

Murlo Cultura

Anno 9 - n° 5 (40/42 Sc)
Reg. Tribunale di Siena n°665-21/4/98
Direttore responsabile: Sandro Scali
Redazione: Piazza delle Carceri 10
53016- Murlo

OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE 2006

QUADERNO TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO

www.murlocultura.com

L'Associazione Culturale di Murlo commemora il quindicesimo anniversario della sua fondazione

Tre lustri d'impegno alla ricerca delle identità culturali di Murlo

di Luciano Scali

Sono trascorsi ormai tre lustri dal dicembre 1991 allorché un gruppo di amici piuttosto affiatati decise di dare vita ad una associazione che perseguisse il fine di riscoprire realtà culturali del territorio di Murlo, ne curasse la divulgazione e, soprattutto cercasse di salvaguardarne l'identità. Onestamente non so dire con esattezza se l'Associazione Culturale sia riuscita o meno nell'intento, però posso affermare senza timore di smentita, di averlo perseguito con decisione e costanza. Forse "una specie d'istinto" ha guidato i suoi passi orientandoli in più direzioni laddove la scoperta diretta, la notizia sporadica o lo spirito di servizio facevano intravedere la possibilità di arrecare lustro al territorio di Murlo e beneficio alla comunità. Inutile esibire un dettagliato elenco delle iniziative di cui l'Associazione si è fatta carico e continua a farsene; chi possiede buona memoria e "viaggia ad occhi aperti" non ha bisogno di sollecitazioni per ricordarle. Tra queste ce ne sono alcune che meritano particolare attenzione in quanto rendono orgogliosi coloro che ebbero la ventura di prenderne parte, come il quinquennale periodo di gestione del Museo, il banchetto etrusco organizzato e curato in proprio, la collaborazione con la scuola e soprattutto la fondazione e la pubblicazione di "Murlo Cultura", quaderno trimestrale di varie conoscenze, giunto ormai al suo quarantaduesimo numero. Coloro che ne hanno seguito il corso avranno potuto rendersi conto di come l'impegno di tutti noi, col passare del tempo, si sia trasformato da "fatica" iniziale per trovare gli argomenti da trattare, in "autentico divertimento" allorché l'allargata partecipazione dei collaboratori, la consultazione approfondita di documenti d'archivio, i sopralluoghi ed i rilievi accurati portavano alla luce episodi e realtà dei quali si era perduta la memoria. Da qui l'idea e la volontà di approfondire argomenti, talvolta solo accennati nel quaderno trimestrale, al fine di

arrivare a ricostruire modi di vivere di un passato lontano attraverso le attività praticate in luoghi ancora identificabili nel tessuto più antico dei nostri villaggi. La ricorrenza della fondazione dell'Associazione è servita da ottimo spunto per dare l'avvio ad una nuova iniziativa in campo editoriale capace di concretizzare l'idea sopra esposta. Si tratta della pubblicazione di quaderni monotematici attraverso i quali "saperne di più" su argomenti inediti o poco noti, tali da costituire una collana che pensiamo possa essere molto utile agli estimatori di storia locale. Il primo numero di questa auspicabile serie è stato realizzato a cura di Giorgio Botarelli con il titolo: "**L'antica fornace da vasa a Tinoni nel Vescovado di Murlo**" ove la riscoperta di un mestiere dimenticato ha messo in luce attività e personaggi esistenti nel territorio murlese durante il diciassettesimo secolo.

Contiamo di portare avanti l'iniziativa col dare alla stampa, a cadenze regolari, i quaderni che seguiranno per non deludere le attese di chi crede in ciò che facciamo e per spingere le nostre ricerche verso nuovi argomenti di comune interesse. A fine dicembre è usanza diffusa formulare buoni propositi per l'anno che verrà ed anche l'Associazione Culturale non è voluta venire meno a tale consuetudine. Per sottolineare l'importanza degli impegni morali assunti, ha deciso all'unanimità di presentare l'ultimo numero del 2006 a venti pagine. Questo non vuol significare che da ora in poi "il giornalino" sarà sempre di tale consistenza ma potrà dimostrarsi altamente flessibile a seconda delle circostanze. Collaboratori pieni di volontà, ed estimatori generosi, potrebbero rendere frequente il ricorso a tale numero di pagine non soltanto per commemorare un'importante ricorrenza ma anche per dimostrare di avere molte più cose da dire.



LETTERE AL DIRETTORE

Riceviamo e volentieri pubblichiamo la seguente lettera diretta a:

Daniele Cortonesi – *Presidente del Circondario delle Crete Senesi*

Caro Cortonesi, sono passati diversi mesi da quando, a margine di un incontro al Consiglio Comunale di Murlo, ti dissi che ti avrei fatto conoscere le mie riflessioni a proposito delle strutture organizzative istituzionali esistenti a governare il nostro territorio e quello nazionale. Ho deciso lo stesso di buttarli giù in alcune righe a tanto tempo di distanza. Anche perché, come ebbi occasione di dirti, si tratta di idee “atemporal”, nel senso che sono senza tempo e/o fuori del tempo. I riferimenti sono al nostro territorio per una maggiore comprensione, ma il problema tocca ovviamente la struttura organizzativa del territorio nazionale. Il mio ragionamento nasce dalla constatazione che ormai da molto tempo i nostri piccoli comuni - per noi Murlo, Monteroni d'Arbia, Buonconvento, Chiusdino, come altre migliaia di simili in Italia (sono esattamente 5863 i comuni italiani sotto i cinquemila abitanti) - non sono più strutturalmente adeguati a rispondere alle loro fondamentali funzioni: rispondere ai bisogni dei cittadini e gestire con efficacia il loro territorio. Non certo per l'incapacità delle persone che li amministrano, ma per il loro stesso “modo di essere” (abitanti/dimensione/territorio) e per la mancanza di una massa critica economico-finanziaria che consenta di affrontare con adeguatezza i sempre più diversificati e crescenti bisogni della cittadinanza e del territorio stesso. Che ciò sia reale si può vedere dal crescere e dall'affermarsi negli ultimi anni a livello nazionale, come anche nella nostra provincia/regione, di consorzi, di istituzioni “sovracomunali” (Comunità Montane, Comprensori...) costituite appunto per cercare di superare i limiti emergenti sopra citati. Queste istituzioni nascono fondamentalmente con lo scopo di “accorpate” territori, gestire servizi per più comuni, organizzare attività a livello sovracomunale, per ottimizzare le scarse risorse. Si tratta senza dubbio di validi tentativi, introdotti dalla legislazione, per sopperire alle limitate “capacità comunali”, che peraltro tendono a rimanere, da un lato, modesti palliativi per come sono “strutturalmente” organizzati, e dall'altro, potrebbero, rimanendo come sono, anche aggravare nel tempo i costi complessivi afferenti un territorio. Queste nuove istituzioni sono nate (secondo i poteri conferiti dalle leggi nazionali e regionali) e nascono, mi sembra, già limitate nella loro “capacità operativa” e qualche volta “vizzate” al momento della loro costituzione. Per chiarire meglio questo secondo aspetto che riguarda il territorio che devono gestire, si può fare riferimento ai casi a noi vicini della Comunità Montana della Val di Merse e del Comprensorio delle Crete. Un primo fondamentale aspetto per un buon duraturo funzionamento dovrebbe essere l'omogeneità del territorio: omogeneità storico- culturale certamente, ma anche omogeneità geografico-economica,

omogeneità dei bisogni della popolazione. A questo proposito esistono fin dagli anni 60 delle carte che ridisegnano il territorio italiano in conformità a parametri che tengono conto di tutti gli aspetti principali per razionalizzare le aree territoriali indipendentemente dai confini “ufficiali” comunali, che molto spesso, per non dire quasi sempre, sono stati superati dalla realtà quotidiana. Sotto questo punto di vista, certamente il territorio della Comunità Montana della Val di Merse non corrisponde a tali requisiti: come sono omogenei Casole e Radicondoli, in Alta Val d'Elsa, con gli altri comuni della Val di Merse? Casole e Radicondoli sono “altre” realtà, seguono direttrici di sviluppo e percorsi diversi, hanno centri di attrazione economica e di lavoro diversi, trasporti e strade diversi. Anche se in modo non così evidente, sono altrettanto perplesso che anche il territorio del Comprensorio delle Crete risponda a tali requisiti: quale omogeneità esiste tra la Val d'Arbia e Asciano? I percorsi per andare al maggiore centro di attrazione (Siena) sono diversi. Come fare una politica di trasporti per il Comprensorio, ad esempio? Ma il problema più rilevante rimane la capacità decisionale, il tipo di potere che queste “strutture organizzative” hanno. L'approccio gestionale è ancora troppo “timido”, i Comuni sembrano coinvolti ma vogliono conservare le loro autonomie, in qualche caso sembra si tratti non di un approccio organizzativo definitivo e dinamico, ma quasi una scelta volontaria dalla quale recedere non appena possibile. Prevale ancora un concetto di semplice coordinamento, di una delega limitata in alcuni settori operativi, non di delega precisa, con il passaggio del “potere” reale dal singolo comune alla Comunità/Comprensorio. Mi rendo conto che è difficile in un paese in cui il campanilismo, le diffidenze e le gelosie sono ancora imperanti. Ma non si fanno - mi sembra - veri sforzi per superare questi vecchi concetti. Pensare che abbiamo, in questa provincia/regione, un grosso vantaggio, derivante da una omogeneità di “parte politica” che potrebbe essere utilizzata per realizzare questo obiettivo. Da un lato, per spiegare informare promuovere l'obiettivo della legge istitutiva di queste “aggregazioni comunali” alla popolazione votante, che ancora in buona parte nutre un atteggiamento abbastanza “fideistico” verso la “sua” parte politica; dall'altro, l'omogeneità politica dovrebbe favorire un approccio coordinato e costruttivo per la realizzazione definitiva di strutture efficienti. Ma in realtà questi aspetti organizzativi non fanno parte delle cose che normalmente vengono dette, nessuno - che io sappia - ha spiegato ai cittadini di un comune cosa significa entrare nella “Comunità/Comprensorio”, che la ratio delle leggi che hanno istituito queste aggregazioni è quella di favorire le “fusioni” di due o più comuni, che la legge prevede benefici economici e finanziari per i comuni che si fondono. Non è politicamente corretto dirlo ai cittadini e spiegare le ragioni perché ciò è necessario? Come spiegare oggi, dopo quello che si è fatto in questo campo, che non è più sostenibile una struttura organizzativa nazionale costituita da Stato

centrale, Regioni, Province, Comunità/Comprensori/ Circondati, Comuni, che spesso in molte materie costituiscono delle sovrastrutture generatrici solo di costi e di nessun valore aggiunto? Come ho detto all'inizio, questi pensieri, queste idee sono "atemporal", nel senso che non appartengono al passato, quando si sarebbe dovuto operare in questa direzione; non appartengono al presente, poiché non hanno cittadinanza politica in alcun partito (o solo in *elites* all'interno degli stessi); non appartengono al futuro, perché penso che nessuno avrà il coraggio di affrontare alla radice il problema organizzativo del territorio di questo paese. A onor del vero, nella recentemente approvata legge finanziaria, vengono ulteriormente date indicazioni, prescrizioni e pressioni per l'attuazione delle unioni di comuni, con prospettive di vantaggi economici. Ma ancora una volta l'argomento è rimasto ovattato, è rimasto nella stanza degli addetti ai lavori. Quando invece la chiara comprensione di queste necessità e un largo consenso a livello delle popolazioni interessate, da un lato, una illuminata e decisa guida dall'altro sono insieme indispensabili alla realizzazione di questo obiettivo: cioè la creazione di strutture organizzative territoriali efficienti, sotto il profilo dei costi, ed efficaci, nella loro

capacità del soddisfacimento dei bisogni, attraverso l'accorpamento di più comuni piccoli in un solo comune (comunità, unione, comprensorio, il nome non ha grande importanza) più grande. Si tratta di un intervento che può arrivare a toccare quasi settemila comuni, riducendoli a meno di un terzo.

Naturalmente, in questo nuovo quadro organizzativo di base, dovranno essere ripensate le funzioni delle province (bene ha fatto il governo a bloccare la nascita di tre nuove province), forse fino al trasferimento delle loro funzioni, parte verso la regione e parte verso i "nuovi" comuni. Il raggiungimento di questo traguardo, pianificato e realizzato in tempi ragionevoli, sarà in grado di liberare, a livello nazionale, risorse economico finanziarie da fare impallidire diverse "finanziarie".

Gli strumenti legislativi esistono e gli incentivi finanziari anche: si tratta di avere la volontà di utilizzarli.

Ti ringrazio della tua attenzione e a tua disposizione per una discussione più approfondita

Camillo Zangrandi



Egregio Direttore

Sono un lettore affezionato del vostro giornalino dove trovo sempre notizie nuove su Murlo e l'interessante rubrica il muratore. A proposito d'archi io non sono un intenditore, ma quelli del porticato del Comune non mi sembrano fatti bene nemmeno visti da lontano. Ora vorrei fare una domanda: ma voi glielo date il giornalino al Comune oppure no? E se glielo date siete sicuri che lo leggano? Se l'avessero fatto ci sarebbero stati più attenti e archi brutti a quel modo non sarebbero venuti fuori. Distinti saluti.

Lettera firmata

Per competenza lascio risposta e commento a Luciano Scali curatore della rubrica "Il Muratore"

Ringrazio "l'affezionato lettore" per avermi dato l'opportunità di esprimere un'opinione personale nei confronti degli "archi a tre centri" dei quali si fregia il porticato della Sede Comunale anche se non amo polemizzare su questioni di esecuzione dei lavori poiché ritengo che chi li esegue, cerchi sempre di fare del proprio meglio affinché riescano bene. Non so proprio dirle se la mia rubrica che tratta gli argomenti inerenti la tecnologia occorrente ad eseguire opere di muratura ormai in disuso, venga letta o presa in considerazione data la limitata diffusione del nostro giornalino ma, l'averlo o meno fatto non c'entra nulla con la corretta esecuzione degli archi. Se non erro avevo già accennato che, nelle moderne costruzioni, **l'arco riveste una prevalente funzione decorativa e pertanto deve essere prestata la massima attenzione affinché venga realizzato a regola d'arte.** Purtroppo nel caso citato, non si è sentita la necessità

di uniformarsi a tale esigenza dando luogo così a critiche che anche persone "non competenti", come lei ama definirsi, hanno ritenuto di esprimere. L'arco a tre centri non è altri che una semi ellisse appoggiata sul suo asse longitudinale, capace di assumere infiniti profili col variare dei suoi parametri di riferimento ai quali occorre adeguarsi con scrupolosità. Se il manufatto in questione dovrà presentarsi *fortemente schiacciato* per necessità costruttive, le sue parti terminali saranno caratterizzate da porzioni d'arco con raggio ridotto e quindi molto strette. Simili caratteristiche costringeranno l'esecutore ad intervenire pesantemente sui singoli conci (mattoni) per non fare apparire abnormi e troppo evidenti le commettiture tra loro. Regola vorrebbe che gli spessori dei conci aggiustati, fossero eguali tra loro in ogni punto dell'arco ed anche quelli delle commettiture in modo da conferire alla struttura finita un aspetto di uniformità.

La realizzazione corretta degli archi di cui si tratta, presupponeva una capacità esecutiva straordinaria ed un maggior lasso di tempo a disposizione. Se in fase progettuale si era optato per una esecuzione "a faccia vista", era forse più logico **ripiegare su archi a sesto ribassato dall'ampio raggio e ridotta freccia eliminando così le estremità critiche**, continuando a servirsi della randa anziché **"andare ad occhio"** come, invece è stato fatto. Anche i mattoni usati non erano adatti alla bisogna: molto compressi e con fori, quindi da potersi aggiustare solo facendo ricorso alla fresa.

A questo punto potrebbero prefigurarsi due situazioni possibili: rimediare in qualche modo intonacando il tutto, oppure lasciare le cose come stanno, quale esempio **di come non debbano realizzarsi** archi a tre centri con freccia molto limitata.

Come, 150 anni fa, un Governo illuminato risolveva l'ancora controverso dibattito sulla pena di morte.

IL CODICE PENALE TOSCANO

di Filippo Ferri



E' risaputo che, per secoli, l'Europa è stata dominata dal diritto comune, ed altrettanto risaputo è il fatto che, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, il continente fu investito da un poderoso fenomeno di codificazione che mutò radicalmente il sistema giuridico dei vari Paesi, segnando il superamento del diritto comune medesimo. Tuttavia, forse non altrettanto risaputo è che proprio la Toscana ricoprì un ruolo di primo piano nel succitato processo di codificazione, in particolar modo nel campo penale. Prima di occuparci dell'oggetto del nostro articolo, però, è opportuno fare alcune premesse introduttive. A tal fine, ci affidiamo alle parole di un grande storico del diritto – Adriano Cavanna – che, con mirabile capacità di sintesi, così descrive la situazione giuridica dei Paesi europei in quel cruciale momento di cambiamento: *“In realtà, anche se l'idea culturale di un regime normativo unitario e non controverso si era da tempo fatta strada nel pensiero giuspolitico europeo, ancora in pieno secolo XVIII essa appariva un mitico traguardo ideale, da cui le ambizioni semplificatrici e i concreti programmi di riorganizzazione del diritto si tenevano realisticamente lontani.(...) Entro questa prospettiva sostanzialmente conservatrice, per quasi tre secoli si pensò di poter raggiungere risultati di semplificazione, di certezza e di riordine operando sul complesso delle norme vigenti. (...) la persistente mancanza ad osare l'inosabile: l'abrogazione ufficiale di tutto il diritto vigente; la sua riformulazione in un corpo normativo completo e uniforme suscettibile di univoca applicazione e non tollerante l'integrazione sussidiaria di alcuna fonte esterna.”* Da queste parole lo scenario risulta estremamente chiaro: una situazione di caos normativo, con leggi, grida e decreti a formare una oceanica

e intricatissima selva giuridica (e ci torna alla memoria il seicentesco Azzecagarbugli manzoniano), la quale si tenta di risolvere mediante una ricompilazione e una riordinazione del materiale esistente. Nascono così collezioni, raccolte e consolidazioni. Anche in questa prima fase (dove, osiamo affermare, si possono cogliere i prodromi dei moderni codici), la Toscana, assieme a tanti altri Stati Italiani, fu luogo di tali operazioni di “pulizia” normativa. Affidiamoci nuovamente al Cavanna: *“Pressoché negli stessi anni, in Toscana, fervevano tentativi di rinnovamento giuridico analoghi a quelli in corso a Napoli (...)”*

Nel 1737, sale al trono del Granducato di Toscana il Duca Francesco Stefano, marito di Maria Teresa d'Austria.

“A noi interessano qui soprattutto i programmi di riordinamento della giustizia e del diritto che il sovrano lorenese tentò di realizzare nel suo Stato. Nel 1745 si diede incarico a Pompeo Neri (...) di preparare un codice di diritto patrio, sull'esempio delle recenti costituzioni sabaude. Contemporaneamente si affidava al senatore Venturi Neri il compito di elaborare un piano di riassetto razionale delle strutture giudiziarie. (...) ... il granducato di Toscana avrebbe conosciuto ancora, nella seconda metà del Settecento, altri più consistenti e lucidi tentativi di codificazione, che avrebbero interessato (...) il campo del diritto penale: il già maturo clima riformistico creatosi intorno alla figura di Pietro Leopoldo (...) avrebbe portato la Toscana molto lontano sulla via della moderna codificazione penale. In questo campo, grande terreno di battaglia dell'illuminismo, sarebbe stato Leopoldo per primo a suonare in Europa la campana delle riforme.”

Compiendo un balzo in avanti negli anni, giungiamo così all'opera che maggiormente ci interessa, vale a dire il Codice Penale Toscano del 1853, promulgato da Leopoldo II Granduca di Toscana, e da noi considerato in una splendida edizione del 1875. Questo codice viene alla luce dopo cinque decenni di fondamentale importanza per la storia del diritto. Sono infatti quei decenni in cui nascono le codificazioni illuministiche e rivoluzionarie, ispirate alla filosofia riassumibile nel motto di Voltaire: *“Volete delle buone leggi? Bruciate le vostre e fatene delle nuove.”* Nel 1794 viene promulgato il codice di Federico II di Prussia. Vistosa è poi l'influenza dei codici napoleonici di Commercio del 1806, di Procedura Civile del 1807, e soprattutto di quello Penale del 1810. Il codice si presenta con una struttura articolata in due libri, che seguono al Decreto per l'esecuzione del Codice. Il primo libro è intitolato *“Dei delitti e della loro punizione in generale”* e consta di nove titoli. Il libro secondo è intitolato *“Dei delitti e della loro punizione in particolare”* e consta di otto titoli. Ciascun titolo (eventualmente diviso in sezioni) è diviso in capi, e ciascun capo, accompagnato da una rubrica, contiene gli articoli, per un totale di 456 articoli. Segue poi il *“regolamento fondamentale degli stabilimenti penali”* (27 articoli) e il *“regolamento di polizia punitiva”* (diviso in tre parti, per un totale di 208 articoli). Scorrendo le pagine del Codice, si rimane colpiti dalla grande modernità dell'opera. E non ci riferiamo solamente alla forma delle norme, ma anche al loro contenuto. Troviamo infatti la disciplina di reati come la *conspirazione, la congiura, la concussione, l'abuso d'ufficio, le associazioni illecite, gli atti di libidine commessi con violenza, lo stupro, l'omicidio premeditato, il procurato aborto, le lesioni personali*, e via dicendo.

(Segue a lato)

La redazione di Murlo Cultura ha ritenuto fare cosa utile presentando una rubrica nella quale vengano presi in esame casi di normale quotidianità abitualmente affrontati dal cittadino senza essere al corrente delle norme vigenti che li regolano. La conoscenza di qualcuna di queste norme potrà, forse evitare al cittadino ignaro, d'incappare senza volerlo in guai dai quali farà poi fatica a venire fuori.

Dall'Ateneo della Merse

RUBRICA DI EDUCAZIONE CIVICA

Di Zan-Zara

Si può abbattere liberamente una pianta ad alto fusto seccata?

“Abitualmente, ciascuno abbatte gli alberi del proprio giardino o fondo agricolo senza richiedere alcun permesso o fare alcuna comunicazione, ritenendo che ciò fosse nei suoi diritti di proprietario. In realtà per abbattere un albero, anche se di proprietà, occorre essere in possesso di una autorizzazione rilasciata dal proprio Comune. Spesso, inoltre, nello stesso posto in cui sorgeva l'albero sradicato viene imposto di piantarne un altro. Meglio informarsi, perciò, in Municipio presso gli appositi sportelli.”

E se la pianta si è essiccata a seguito di lavori pubblici effettuati dal Comune o dall'Azienda Comunale?

“E' comunque necessaria una autorizzazione. L'Azienda Comunale è tenuta in tal caso a pagare i costi dell'abbattimento e della nuova piantagione, perché nei confronti della comunità ha l'obbligo dell'esatta prestazione dedotta nell'obbligazione di svolgere un servizio, quindi risponde ai sensi dell'art. 1223 Codice Civile.

Il Comune, come Ente pubblico, qualora non si ritenga responsabile contrattualmente verso i cittadini (come qualcuno scrive), è comunque responsabile ai sensi del 2043 del Codice Civile, cioè per danno ingiusto, come ci dice la Cassazione in Sent. 500/1999.

Sugli apparecchi domestici e sui giocattoli, è sufficiente che esista il marchio CE o è meglio che sia presente anche un marchio di un certificatore di qualità?

“La marcatura CE deve essere riportata su tutti i prodotti messi in commercio in Europa.

Però, mentre il produttore europeo deve presentare la

documentazione tecnica, chi importa il prodotto invece ha solo l'obbligo di autocertificare il fatto che il prodotto che arriva in Europa è stato costruito secondo le normative UE, senza dover presentare apposita documentazione, per ottenere il marchio CE.

Per questo è molto facile andare all'esterno del territorio comunitario per produrre ed entrare in Europa ed ottenere il marchio necessario per la vendita.

Per questo è bene acquistare apparecchi o giocattoli che risultino prodotti in UE, e che non riportino solo il marchio CE. Quanto ai marchi di qualità, specialmente quelli italiani, esprimo le mie forti perplessità.

In primo luogo **bisogna distinguere i marchi di qualità di processo produttivo** da quelli di **prodotto**.

Quelli di processo garantiscono che la produzione è avvenuta secondo un procedimento codificato e standardizzato all'interno dell'azienda, introducono un processo di controllo di gestione della fase produttiva (per dirla in gergo tecnico), ma non garantiscono la bontà del prodotto!

In ultimo tutti i marchi di qualità rilasciati e che noi leggiamo sui prodotti si dicono **“di parte terza”**, perché vengono eseguiti da un ente certificatore nazionale che deve avere una caratteristica di indipendenza e terzietà nei confronti del produttore (garantita dal rispetto di certi requisiti). Ma attenzione: l'ente certificatore viene retribuito dallo stesso produttore che riceve il certificato; è difficile, pertanto, che un giudice sia imparziale, quando viene retribuito dallo stesso soggetto sottoposto a giudizio.

Quindi se il produttore o distributore hanno ottenuto oltre al marchio CE qualche altro marchio di qualità, questi faranno bella mostra di sé, ma sempre meglio è acquistare prodotti di buona marca, presso rivenditori autorizzati.

Grande modernità, quindi, anche nel sistema delle pene. Ovvio trovare anche una serie di norme “antiche” e figlie dell'età del Codice, quali gli attentati o i delitti contro la persona del Granduca, e altri analoghi. Ma la maggiore novità di questo libricino stampato nella seconda metà dell'ottocento, è l'abolizione della pena di morte. Riportiamo, a questo proposito, il testo integrale del Codice, che risulta di particolare interesse, poiché ci rammenta e rafforza le illuminanti parole del Cavanna:

DECRETI per l'abolizione della pena di morte e per la graduazione e mitigazione delle pene

IL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO

Considerando che la Toscana fu la prima ad abolire in Europa la pena di morte;

Considerando che se questa venne in seguito ristabilita lo fu solamente quando le passioni politiche prevalsero alla maturità de' tempi e alla mitezza degli animi;

Considerando però che quantunque per tal modo ripristinata non venne applicata giammai perché fra noi la civiltà fu sempre più forte della Scure del Carnefice;

HA DECRETATO E DECRETA:

Articolo unico – La pena di morte è abolita.

Dato in Firenze li trenta Aprile milleottocentocinquantanove

Cav. Ubaldino Peruzzi

Avv. V. Malenchini

Magg. A. Danzino

RIFLESSIONI

Cambiare un assetto territoriale consolidato o aggiornarlo nel rispetto dell'esistente?

Murlo... come?

di Luciano Scali

Ero molto giovane al termine della guerra allorché iniziai ad osservare la mia città con occhio diverso da come l'avevo sempre vista. Presi a leggere qualche piccola pubblicazione ed a visionare le piante "del Vanni" che mostravano la città di Siena "a volo d'uccello". Ricordo d'aver scoperto realtà diverse da quelle che mi erano familiari tra le quali facevano spicco le scomparse chiese di San Pellegrino e di San Pietro Buio, la Castellaccia di Camollia e una lunga schiera di torri che, se ancora presenti, non avrebbero avuto nulla da invidiare a San Gimignano. Ebbene: quando mi resi conto delle mutazioni avvenute, anche se ritenute utili a quel tempo, provai una sensazione alla quale non riuscii a dare un connotato preciso. Forse si trattava di una specie di smarrimento o qualcosa che gli assomigliasse molto. Ma l'effetto maggiore mi fu procurato dall'osservazione più attenta dell'ambiente ove si potevano individuare tracce di molte strutture ritenute scomparse ma invece integrate in altre posteriori che vi si erano sovrapposte modificandole. Notai lo stesso fenomeno in ogni paese o città ove mi recavo, quasi che il tempo simile allo stillicidio d'acqua dalla volta di una grotta, lambisse la pietra sul terreno per ricoprirla poi di calcare fino ad inglobarla nello stalagmite. Mi domandai allora se avesse ancora un senso continuare a chiamare "Siena" il luogo dove vivevo, pur non immaginando l'entità dei cambiamenti ai quali sarebbe stata sottoposta in seguito con l'assalto della periferia alle colline circostanti ed il soffocante abbraccio attorno alle mura. Una rapida metamorfosi da farla apparire totalmente diversa agli occhi di chi l'aveva conosciuta davvero. La domanda di quel tempo è più attuale che mai e ben si adatta alla realtà del castello di Murlo, interessato ogni giorno di più dal proliferare di piccole costruzioni che, al pari della mitica "Araba fenice" si rigenerano da

antiche capanne, parate e porcilaie per divenire altrettanti appartamenti stringendolo sempre più d'appresso. Se a questi si aggiungono poi realizzazioni ex novo, dalla discutibile utilità e in luoghi dove non avrebbero dovuto essere nemmeno pensate, allora la domanda si fa più pressante e drammatica. "Consiste forse in questo lo sviluppo al quale ci si riferisce ogni qualvolta si decidano interventi sempre più azzardati sul territorio sottraendogli fette ulteriori della sua identità?" Occorre, una volta per tutte sfatare l'idea dell'esistenza di una preconstituita opposizione verso qualsiasi forma di progresso poiché nessuno è disposto a rinunciare ad una parte di quanto conquistato. Esistono però limiti invalicabili oltre i quali non si può andare senza innescare una spirale irreversibile a profitto di pochi ma a danno dell'intera comunità. Per dare un senso responsabile al sostantivo "**sviluppo**", occorrerebbe aggiungervi sempre l'aggettivo "**sostenibile**", spesso volutamente dimenticato. Esistono nel nostro territorio "lcone" intangibili alle quali accostarsi con rispetto poiché costituiscono il riferimento di tutte le campagne sostenute fino ad oggi da istituzioni e privati, intese a presentare il territorio di Murlo come un "unicum" nella nostra provincia e quindi da proteggere con fermezza. La nostra Associazione, secondo le sue possibilità e mezzi, si è attivata anche quest'anno con iniziative aperte a tutti e con programmi presso le scuole, per spingere giovani e non, verso la scoperta di "luoghi sensibili" da tutelare in futuro contro gli inesauribili appetiti speculativi. Ormai l'insistenza con la quale continuiamo a sostenere argomenti simili ad ogni uscita di Murlo Cultura, ci fa apparire patetici perfino ai nostri occhi poiché mette a nudo la nostra impotenza a far comprendere che ***l'avvenire di Murlo sta nel mantenimento della sua diversità anziché nel volerlo rendere simile agli altri ad ogni costo.***



Carrellata sui mestieri in mutazione

“Il Muratore”

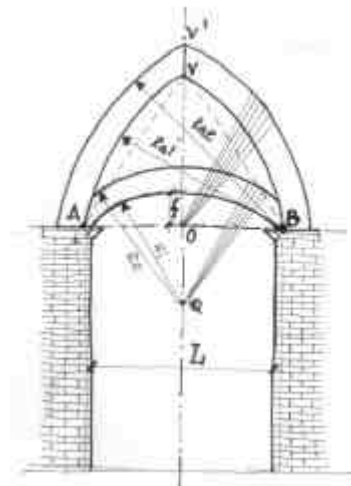
di Luciano Scali

Sesta puntata

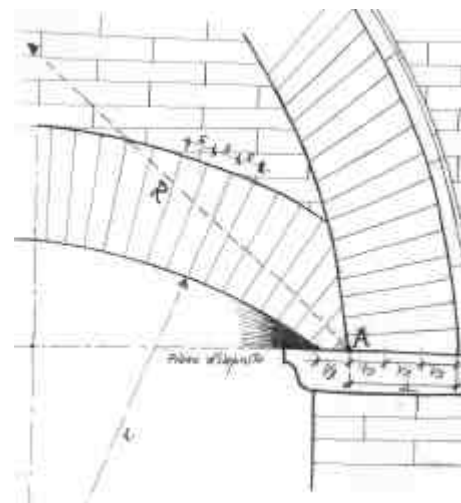
Prima di proseguire la nostra carrellata sui manufatti in uso durante i tempi passati, sui metodi per poterli eseguire e sull'impiego nelle costruzioni, vorrei richiamare l'attenzione degli interessati sulla evoluzione in atto nell'arte del costruire. Volte ed archi sono stati aboliti perché dispendiosi, fuori moda e di non facile esecuzione, mentre hanno preso campo tecniche innovative semplici, più alla portata di personale non specializzato. Si fa ricorso agli archi ed alle volte per intervenire su strutture esistenti da restaurare, con personale qualificato alle dipendenze di ditte specializzate o delle Soprintendenze. In passato la preparazione delle infrastrutture per costruire l'arco faceva parte dei compiti esclusivi del muratore. Il ricorso all'ausilio di artigiani qualificati avveniva allorché i manufatti da realizzare presentavano caratteristiche e dimensioni tali da consigliare l'adozione di strutture più elaborate per supportarli. Oggi invece ci si avvale di falegnami e carpentieri anche nei casi più semplici oppure si fa ricorso a centine dall'assetto variabile già predisposte per eseguire archi di differente dimensione e forma. In altri termini l'arco e la volta hanno perduto la loro funzione originale e vengono relegati ad un uso puramente estetico.

Nella precedente puntata abbiamo esaminato gli archi a sesto acuto nella **versione aperta** dei quali abbiamo anche fornito alcuni esempi. Si tratta di parlare adesso di quelli **“chiusi o con arco di sbarra”** dei quali esistono mirabili esempi nel Palazzo Comunale di Siena ed in forma meno elaborata, ovunque si trovino costruzioni del quattordicesimo e quindicesimo secolo. Anche di questo tipo d'arco si può correttamente affermare che ebbe una funzione prevalentemente decorativa per mantenere un'uniformità di stile nei palazzi di particolare prestigio. Allorché a Siena, nel tredicesimo secolo venne deliberato che le finestre dei palazzi prospicienti la piazza del Campo fossero realizzate “a colonnelli” per adeguarle a quelle del costruendo Palazzo Comunale, si impose, di fatto, uno stile al quale tutti si uniformarono. L'arco a sesto acuto fece così “bella mostra di sé” in facciata mentre nella parte interna dei palazzi, gli ambienti lunghi e stretti venivano coperti con “volte a botte” ed i più ampi si avvalevano di volte più complesse o di soffitti a cassettoni. Come veniva realizzato un arco a sesto acuto con sbarra? La grafica per la sua esecuzione è meno complicata di quanto possa sembrare poiché si basa, per la parte superiore, sulla realizzazione di *due archi di cerchio contrapposti il cui valore al centro è di 60°, quindi pari a 1/6 della circonferenza di cui fanno parte*. Il sottostante arco di sbarra, la cui freccia risulta solitamente pari alla lunghezza di un **mattone terzino*** (33,0 x 16,0 x 7,5 cm) non presenta particolari difficoltà d'impostazione tranne lo stabilire il punto di stacco sul

piano d'imposta nei confronti di quello dell'arco a sesto acuto (fissato poi praticamente a 11 cm pari ad 1/3 della lunghezza del mattone terzino).



Per quanto semplice possa sembrare l'impostazione dell'insieme, molto più complicata si rivela l'esecuzione pratica poiché prevede l'aggiustaggio di ogni singolo mattone di cui sono composti gli archi. Mentre per quello di sbarra, l'inclinazione dei mattoni viene allineata al centro della circonferenza **Q** di cui fanno parte, quelli dell'arco a sesto acuto si allineano al centro del piano d'imposta **O** e quindi in posizione differita nei confronti dei centri delle rispettive circonferenze **A** e **B**. L'intervento sui mattoni dell'arco di sbarra sarà eguale per tutti mentre per i due settori dell'arco a sesto acuto l'aggiustaggio si rivelerà più complesso dovendo intervenire in modo sensibile su **quattro delle sei facce** del mattone per adattarlo al profilo scelto. Ogni mattone, infine dovrà essere **“arrotato”** per fargli assumere un aspetto liscio ed uniforme quasi fosse stato realizzato con uno stampo direttamente in fornace.



Da questo diagramma, si può facilmente dedurre come la realizzazione di archi del genere non fosse cosa facile e che la loro adozione se la potessero permettere solamente i proprietari di palazzi importanti. Il fattore tempo aveva il suo peso ma, di contro, era possibile fare assegnamento su abbondante mano d'opera a basso costo e su maestri muratori altamente qualificati.

segue a pag. 15

L'oratorio scomparso di Santa Caterina delle Ruote alla Cucculeggia

di Giorgio Botarelli

Carte d'archivio tramandano la memoria della scomparsa cappella sotto il titolo di Santa Caterina delle Ruote (1), edificio del quale conosciamo con precisione l'antica ubicazione - a poca distanza dalla casa colonica della Cucculeggia nel circondario di Crevole - ma delle cui strutture murarie non è rimasta visibile la minima traccia. La sua storia, piuttosto breve peraltro, ricalca in parte quella della vicina cappella di San Pietro d'Alcantara nel podere Belvedere, solo che, a differenza di quest'ultima, scomparve, non perché incorporata in un fabbricato più ampio, ma perché, dopo essere stata secolarizzata e destinata ad altri usi, cadde in stato di abbandono per poi rovinare del tutto; i suoi resti, probabilmente, in parte andarono dispersi nella macchia e in parte, prelevati col tempo, finirono utilizzati in restauri o riattamenti del contiguo casale o in altre costruzioni.

La chiesetta era sorta nel terzo decennio del Settecento su di un poggetto, oggi invaso dal bosco, a qualche decina di metri dalla Cucculeggia, ormai rudere fatiscente situato sopra un rilievo collinoso dal quale si domina la rocca di Crevole e dove all'epoca passava la strada comunitativa che da Murlo, toccando il villaggio di Crevole e pervenendo poi alla Troscia del Ruspatoio, conduceva a Casciano. Nel 1779 la suddetta strada, venendo da Murlo ...sale al podere della Cucculeggia del Nob.le Sig.re Giulio Spannocchi, su la sinistra di detta strada, di lì giugne alla Cappellina sotto il titolo di S.Caterina delle Ruote e seguitando sotto la medesima perviene alla fine dei campi, lasciando i medesimi su la sinistra, cala al Fosso Crevole, e traversando il medesimo giugne alla Chiesa Plebana del Comunello di Crevole...(2).

La cappella era stata voluta dai proprietari del podere, principalmente per loro uso e quello dei mezzaioli ma anche per gli abitanti le terre circconvicine. Nel novembre del 1723, Cecilia Pierucci nei Marchetti, proprietaria del podere detto la Coccoleggia nel Vescovado foraneo, Comune e Cura di Crevole e Giovanna Guerri vedova di Francesco Marchetti, interpellano l'arcivescovo di Siena affinché venga loro concessa la facoltà di edificare una cappella nei pressi della casa poderale, dove sono solite soggiornare con tutta la famiglia per buona parte dell'autunno ed anche in altri periodi dell'anno; questo perché, durante la loro permanenza, sono spesso impossibilitate, così come i vicini, a frequentare la messa alla pieve di Crevole, a causa della sua lontananza e delle cattive condizioni della strada, che dovendo tra l'altro attraversare il rispettivo torrente, diventa impraticabile in tempi piovosi. Nel caso, avrebbero intenzione di intitolarla alla S. Vergine e Martire Caterina delle Ruote, con farvi celebrare ogni anno la di lei Festività ed arricchirla de sacri arredi...

L'arcivescovo incarica allora il pievano di Murlo di

recarsi a visionare il luogo per poi riferire. Così il 24 novembre 1723, don Giuseppe Tondelli comunica all'arcivescovo: ...mi portai il dì 22 alla Coccoveggia, podere della Sig.a Cecilia Pierucci Marchetti e visitato alla presenza del M.o Rev.do Sig.re Bernardino Ercolani e del M.o Rev.do Sig.re Sebastiano Piattini, si è giudicato essere il meglio posto per edificare l'oratorio, un pezzo di terra sodivo in eminenza più della casa dell'oratrice, spazioso, piano, in lontananza della casa al lato sinistro della medesima circa a 70 passi, e 10 dalla strada ed in prospettiva della via di Vescovado che va a Grotti e Corsano, luogo di bella veduta e meno sottoposto all'irreverenze de mezzaioli e loro bestiami. Sentiti poi il Padre Curato di Crevole e Curato di Campriano, essendo in mezzo a questi due il detto luogo, dicono haver accettata l'erezione, potendo a medesimi servire nell'occorrenza di buon comodo come infatti sarà e non progiudicare alle loro Chiese e sue Parrocchie, e solo il Padre Curato di Crevole, essendo il luogo sotto la sua giurisdizione, pretende avere in ogni occorrenza la chiave di detto oratorio, che ne di festivi si celebri dopo la Messa conventuale e fare in detto di l'accatto per l'anime del Purgatorio per non progiudicare alle medesime, facendosi detto accatto a Crevole, e questo vien tutto accordato al sopradetto Padre...

Ricevuta la relazione, l'arcivescovo concede l'autorizzazione alla costruzione della cappella il 29 novembre seguente, alle consuete condizioni: che venga fornita di convenienti arredi e suppellettili, che vi si faccia una volta l'anno la festa titolare, che non vi si costruiscano sepolcri, che non vi si celebri la messa per Pasqua, Pentecoste e Natale, che nei giorni festivi la si faccia dopo quella conventuale a Crevole, che prima di iniziare ad officiare la cappella venga benedetta da persona a ciò preposta.

L'edificio viene ultimato l'anno successivo ed il 31 agosto 1724, l'arcivescovo designa per la benedizione il pievano di Murlo, che può procedere alla consacrazione solo dopo averne constatato l'adeguato e decoroso arredo. La consacrazione avviene il 3 ottobre e da quel giorno la cappella comincia la sua officatura. Nell'occasione don Giuseppe Tondelli stila l'inventario degli oggetti in dotazione al luogo di culto, fra i quali si può notare l'assenza di un seppur piccolo quadro:

Nota di tutta la robba che si trova nella cappella della Cucculeggia

Una Croce dorata, filettata e intagliata

Numero dieci candelieri turchini, intagliati e filettati d'oro

E più dieci vasi parimente turchini ed intagliati e filettati d'oro

E più dieci rami di fiori di più colori

Tavola da gloria del medesimo colore, dorata con sue tavolette, lavabo ed in principio intagliate



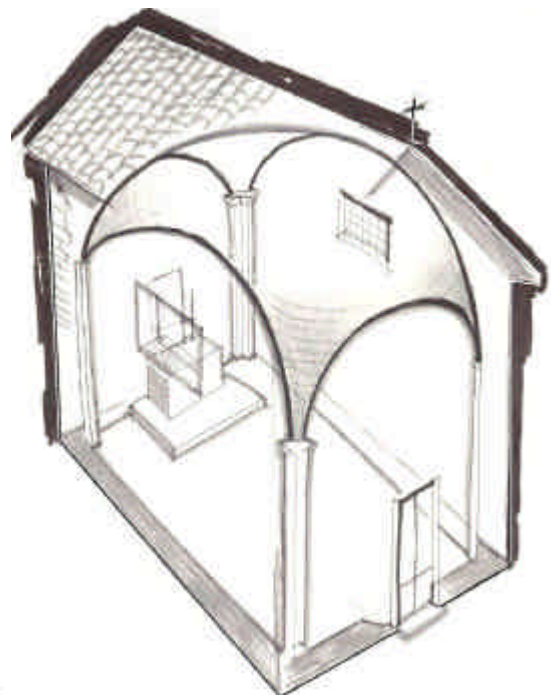
Pianta



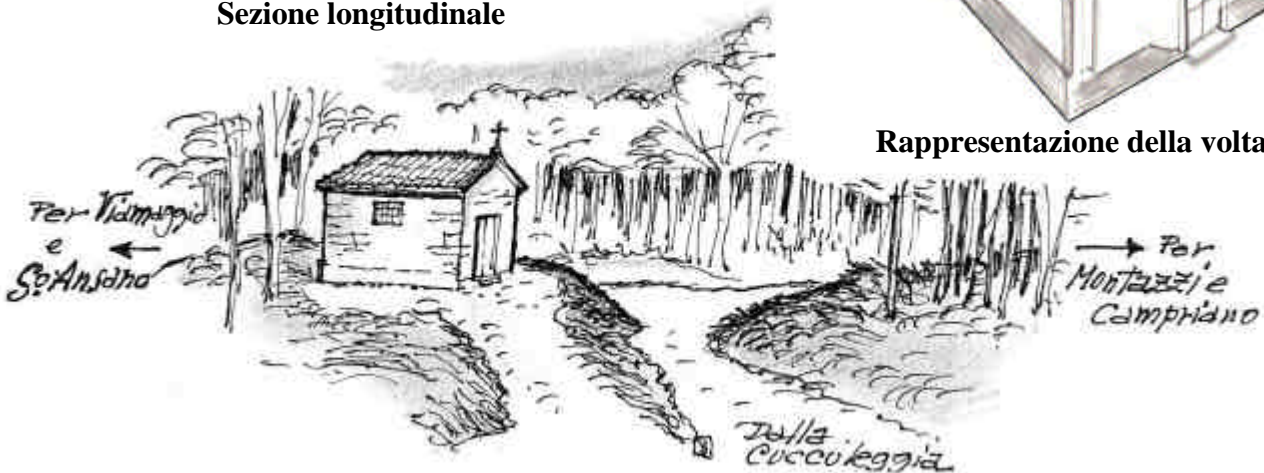
Sezione trasversale



Sezione longitudinale



Rappresentazione della volta



Disegni di progetto e ricostruzioni grafiche
della Chiesa di Santa Caterina delle Ruote alla Cucculeggia

Santa Caterina delle Ruote alla Cucculeggia

Segue da pagina 8

*E più otto candelieri con sua Croce in principio e lavabo per i giorni feriali
Sei tovaglie per la Menza con suoi finimenti
Un calice d'ottone con sua coppa d'argento tutto dorato con sua patena e sua custodia
Due corporali e due palle
Tre pianete, una rossa, altra bianca, ambedue di damasco con suo manipolo e stola, borza e sopra calice della medesima robba, trinate d'argento
Una nera di raso con suoi rifinimenti guarnita d'oro
Due berrette
Due camici, uno di bisso pieguzzolinato con suo finimento di punto e suo amitto con cordone
Altro di ulivello parimente pieguzzolinato con suoi rifinimenti
Un campanello d'ottone
Un messale nuovo col suo leggjo ed il messalino per le messe de morti (3).*

Sino al 1775 la cappella e il podere della Cucculeggia restano di proprietà della famiglia Marchetti: il 13 maggio di quell'anno, l'arcivescovo Borghesi, durante la visita pastorale da lui indetta, prima di giungere alla pieve di Crevole visita ...la cappella sotto il titolo di S. Caterina delle Ruote, spettante alla casa de Sig.ri Marchetti di Siena. Vidde l'altare molto decente e bene ornato d'utensili. Le sacre reliquie sigillate e autenticate. Il messale buono. Il calice ben dorato e la patena simile. Tutte le pianete assai buone. Il camice, purificatoi e i corporali puliti. Rileva che alla detta cappella dal patrono si fa la festa titolare annualmente con cinque o sei messe. Ordina inoltre che sia resarcito il muro con l'ariccio dalla parte sinistra della detta cappella e imbiancata, e siano assettate le finestre della medesima (4).

Poi, fra il 1775 ed il 1779, acquisisce il podere, cappella compresa, Giulio Spannocchi-Piccolomini, patrizio senese già possessore di terre e caseggiati nella vicina zona di Campriano. Com'era successo per la cappella di Belvedere, la nuova proprietà si disinteressa dell'edificio come tale, condannandolo

così ad un progressivo decadimento e, in un modo o nell'altro, alla definitiva scomparsa. Nel 1789, Giulio Spannocchi fa presente all'arcivescovo di Siena che, essendo proprietario della *Villa della Cuccueggia* e dell'annessa piccola cappella costruita una volta dai signori Marchetti per servizio domestico, desidererebbe che fosse secolarizzata e trasformata in fabbricato ad uso profano, perché si trova in stato indecente, nè più serve all'uso destinato, essendo la casa padronale ridotta da molto tempo per uso del contadino e di pigionale... Il 19 novembre dello stesso anno, l'arcivescovo Borghesi approva la secolarizzazione della cappella ordinando la demolizione dell'altare e dei suoi ornati e la consegna della *Pietra Sacra* al pievano di Crevole per conservarla in quella chiesa (5). A sessantacinque anni dalla sua fondazione, la cappella di Santa Caterina delle Ruote cessava di esistere, mentre l'edificio che l'aveva ospitata sarebbe stato adibito per lungo tempo ad uso agricolo fino ad essere completamente abbandonato in seguito.

Al giorno d'oggi, di questa chiesetta non è rimasto il benché minimo segno sul luogo ove sorse, mentre sono a noi pervenuti - come allegati alla domanda di costruzione rivolta all'arcivescovo di Siena nel 1723 - i disegni della sua pianta e dei prospetti frontale e laterale, illustrati nella pagina precedente (6).

Note

(1) Secondo tradizione, Santa Caterina delle Ruote, meglio nota come Santa Caterina d'Alessandria, fu una giovane nobile cristiana di Alessandria d'Egitto. Lì era nata intorno alla fine del III secolo. Si oppose alle persecuzioni mosse contro i cristiani da Massimino Daia, governatore d'Egitto e Siria nel 305. Rifiutatasi di sposarlo, viene imprigionata senza cibo ma sopravvive nutrita da una colomba. E allora condannata al supplizio della ruota dentata - divenuta poi il suo attributo iconografico - che si rompe per intervento divino. Così, il 25 novembre del 305 subisce la decapitazione e dal suo collo sgorga del latte. È patrona di filosofi, oratori, notai, sarte e balie.

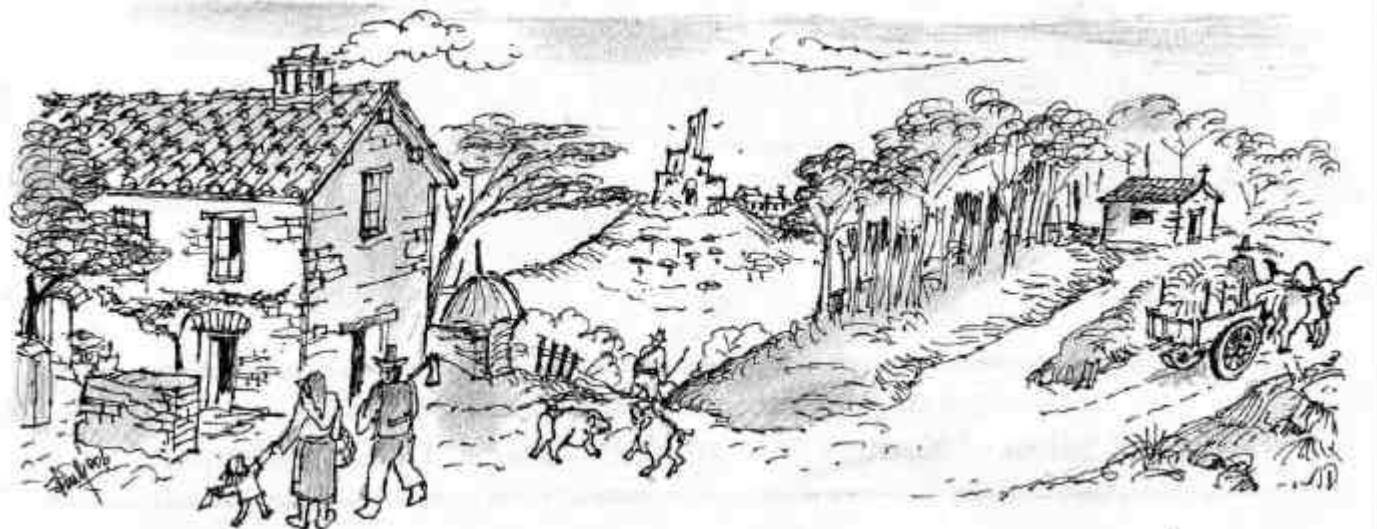
(2) Archivio del Comune di Murlo, *Campione delle Strade, e Fabbriche della Comunità di Murlo 1779*, n. 113 c.3v.

(3) Tutte le notizie sull'oratorio, dalla domanda di erezione all'inventario, sono in Archivio Arcivescovile di Siena (AAS), *Cause Civili 5005*, n. 953.

(4) AAS, *Visita pastorale a la diocesi di monsignor Tiberio Borghesi*, n.63, c.29r/29v.

(5) AAS, *Cause Civili 5101*, n.62.

(6) Sempre in AAS, *Cause Civili 5005*, n. 953.



La realizzazione di un'opera importante in corso a Murlo

Il ponte sul torrente Crevole al Villaggio della Miniera

di Luciano Scali

Il nuovo anno che si apre con la consueta serie di critiche da parte nostra, annovera anche una notizia che piacerà a tutti. Allorché saranno completati i lavori da poco iniziati per la realizzazione del ponte sul Crevole, verrà cancellato un grave stato d'indigenza che penalizza gli abitanti del villaggio della Miniera, di Resi, dell'Olivello e di riflesso: Pieve a Carli, Vignali e Bufalaia. Un'opera meritoria e indispensabile della quale l'Amministrazione, assieme a coloro che l'hanno voluta e resa possibile debbono, a pieno titolo, andare fieri. La storia del ponte ebbe inizio con la realizzazione del villaggio minerario negli anni che vanno dalla fondazione della Società Carbonifera nel 1872 (vedi articolo in questo stesso numero a pagina 16) per arrivare ai giorni d'oggi. In origine il torrente Crevole, col solo mulino nei paraggi e senza villaggio, si attraversava a guado per prendere la Strada di Cerchia, mentre per recarsi a Resi ed all'Olivello, il guado si trovava più a sud, nei pressi del fosso di Peratti. La Società Carbonifera, per raggiungere il villaggio della Miniera anche con mezzi meccanizzati, fece costruire a proprie spese due ponti in legname: uno sul fosso Scanno e l'altro sul Crevole. Questi manufatti restarono di proprietà delle varie compagnie che si susseguirono nella gestione della miniera, e quando nel 1893 la Società Generale per l'Industria delle Ligniti Italiane cessò l'attività, i suoi beni vennero rilevati dall'Avv. Cesare Ferretti, ponti compresi. Interessante a tale proposito è la corrispondenza fra il nuovo proprietario e l'Amministrazione Comunale della quale vale la pena riportare il contenuto di una lettera.

Avv. Cesare Ferretti.

Siena 7 gennaio 1898

Oggetto :- Ponticelli sullo Scanno e Crevole

On.le Sig. Sindaco di Murlo

-So che il Sig. Paget che per conto della Ditta Bert e Comp. sorvegliava il disarmo della Ferrovia Murlo Monteantico, dichiarò che lasciava i due ponticelli, sul fosso Scanno e sul fosso Crevole, per uso degli abitanti del nostro Comune ai quali intendeva regalarli. Siccome dalla ditta Bert e Comp. io avevo acquistato, con tutto ciò che restava dopo il disarmo della linea dei beni già appartenenti alla fallita Società, i due detti ponticelli, la dichiarazione del Sig. Paget si risolveva nella semplice manifestazione della sua buona volontà ed io avrei potuto far disarmare e togliere i due ponti quando avessi voluto, come lo potei quando lo volessi. Però siccome questi due ponti sono utili alla popolazione di Murlo così io

con la presente propongo a V.S. che il nostro Comune assuma la manutenzione e dal canto mio mi obbligo a non disarmarli ed a lasciarli al loro posto finché per il sorgere di altri ponti in muratura non vengano ad essere resi inutili. E allora essendo detti ponti di mia proprietà esclusiva provvederò al loro disarmo per disporre del materiale col quale sono costruiti nel modo che mi parrà migliore. Perciò mi riservo ogni diritto. Qualora poi il Comune volesse acquistarne la proprietà sono disposto a trattare. Se invece il Comune non intende di accollarsi neppure l'onere della manutenzione io vedrò se sia per me conveniente il disarmarli per vendere il materiale che altrimenti finirebbe per essere rubato.

Prego la S.V. di una sollecita risposta perché entro il corrente mese intendo aver sistemato questa pendenza, sia con la vendita, o coll'accollo del mantenimento al Comune (in questo caso con la riserva di che avanti) si col disarmo se mi parrà del caso. In attesa ho l'onore di dirmi di V.S. Ill.ma

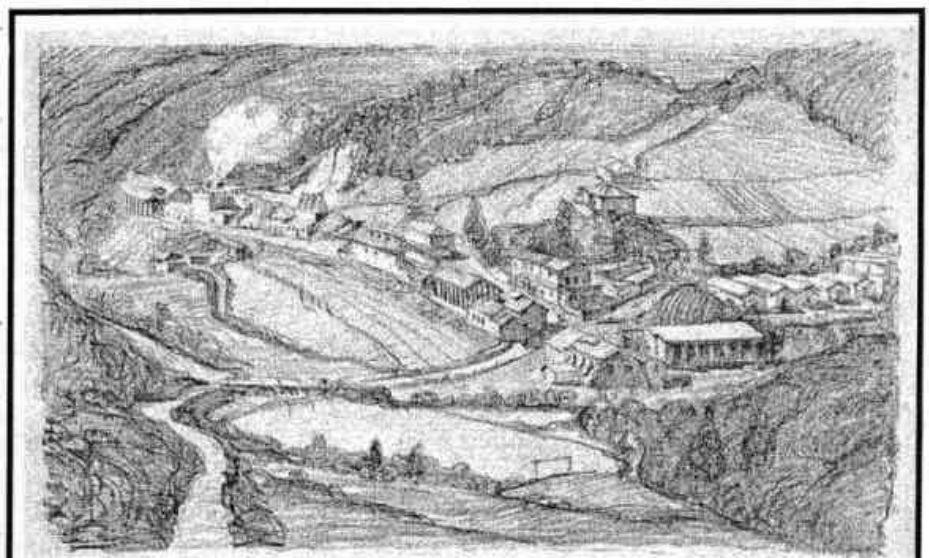
Devotissimo Avv. Cesare Ferretti.

Il contenuto della lettera conferma la natura dei ponti originali ed anche l'operato dell'Amministrazione che, dopo aver eseguite le più urgenti riparazioni, provvide a realizzare qualcosa di più solido e duraturo senza però discostarsi di molto da strutture simili a quelle attuali.

Un disegno del villaggio eseguito da Dario Neri nell'anno 1921, si rivela oltremodo illuminante.

In definitiva: una storia a lieto fine, di buon auspicio per l'anno appena iniziato.

Rinnoviamo pertanto il plauso per l'opera in corso, con la convinzione che la sua utilità, la gioia delle persone liberate da un incubo permanente e la soddisfazione di noi tutti che ne beneficeremo, inducano ad indulgere nei confronti delle strutture in cemento armato del ponte, che, per loro natura, risulteranno tutt'altro che belle.



Alla scoperta delle origini di una strada

“La Via di Siena”

Ovvero la voglia di percorrerla almeno una volta ad occhi aperti

di Luciano Scali

(6a puntata)

Oltrepassata quella che fu la vecchia fornace per mattoni, oggi recuperata come civile abitazione, si giunge al bivio dal quale si distacca la strada traversa per le **Ville di Corsano** mentre un tratto della via di Siena, asfaltato di recente, inizia a salire passando tra la **Chiesa parrocchiale di Radi di Creta** ed il piccolo cimitero della comunità, prima d' inoltrarsi nella frazione. Quando riassumeremo i risultati della nostra ricerca tentando d'illustrare quello che a nostro avviso fu il tracciato originale della via di Siena, sarà facile rendersi conto di come l'aspetto del luogo sia radicalmente cambiato e come l'insieme di quanto resta appaia criptico anche a chi è abituato ad attraversarlo di frequente. I resti del castello di Radi, sono raccolti oggi in due zone poste alle estremità nord e sud del villaggio, e risultano divise da una strada “ammodernata” per consentire il traffico di collegamento tra la **Valdardia** e la **parte più occidentale del territorio di Monteroni**. Questi interessanti resti sono caratterizzati da torri originali “dal possente aspetto” mentre mancano le tracce visibili della cinta muraria, forse inglobate nelle attuali costruzioni. Infatti la “fattoria” e gli annessi rurali, stretti attorno alla villa padronale, nulla hanno a che vedere con le strutture primitive. In definitiva gli aspetti che il castello via via assunse in seguito alle distruzioni e ricostruzioni a cui fu sottoposto prima della sua definitiva trasformazione, resteranno per sempre sconosciute e potranno solamente essere immaginate. Ma torniamo all'antica Chiesa parrocchiale dedicata a **San Pietro**, la cui fondazione risalirebbe addirittura al decimo secolo, mentre si hanno testimonianze più certe della sua attività a partire dalla fine del tredicesimo. Apparteneva alla **famiglia Placidi di**

Siena e ad essa venne aggiunta, con decreto del 14 novembre 1395, la chiesa di **S. Donato a Fontanelle** decaduta d'importanza a partire, dalla pestilenza del 1348 che ne aveva decimata la popolazione. Ai giorni d'oggi anch'essa sta subendo la sorte comune a molte altre chiese del circondario: dapprima ampliate quindi costrette a sottoporsi ad opere di secolarizzazione per essere destinate ad altri usi e scongiurare così la rovina. Risulta evidente, tanto per usare le parole del Merlotti nella sua opera sulle parrocchie della Diocesi di Siena: “*che in tempi non molto lontani da noi questa medesima chiesa era d'assai minor dimensione di quello che lo sia al presente, ed in special modo per quella parte che ne formava l'antica costruzione. Questa parte è tutta formata di pietre conce tufacee ben connesse tra loro, che facilmente fan conoscere essere stata un'antica fabbrica già eseguita ed esistente per lo meno fino dal secolo XIII. Cresciuta forse alquanto la sua popolazione, e non essendo perciò più atta a contenerla; o forse perché non conservasse più quell'original decenza che tanto si deve ai luoghi destinati al divin culto in questi nostri ultimi tempi a spese dei suddetti suoi patroni, i Signori Placidi, stabilirono d'ingrandirla per il di più della metà nella parte anteriore, siccome il dimostra il loro **Stemma gentilizio (1)** collocato sulla facciata, che tutta è formata di mattone arruotato. Nonostante il suo moderno ingrandimento, pure non vedesi nella medesima chiesa che un solo altare all'uso romano fatto a plastica che risiede sotto una maestosa tribuna coperta di volta. Degno di osservazione si è questo delicatissimo lavoro plastico eseguito dai rinomati artefici **fratelli Cremoni nell'anno 1803.***”

Si tratta dunque di una chiesa che, con il trascorrere del tempo si era adeguata alle variazioni avvenute in seno al proprio popolo, e pur disponendo di scarse notizie sulla sua esistenza, dai resti delle strutture originali non esiste dubbio che possa “*annoverarsi tra le più antiche parrocchie della Diocesi Senese*”.

Il Repetti impegnato nella stesura dell'inventario del Granducato così la descrisse:

“*Dedicata a San Pietro, la chiesa parrocchiale di Radi di Creta compare negli elenchi delle varie decime pontificie, tra il 1275 e il 1303, come suffraganea della*

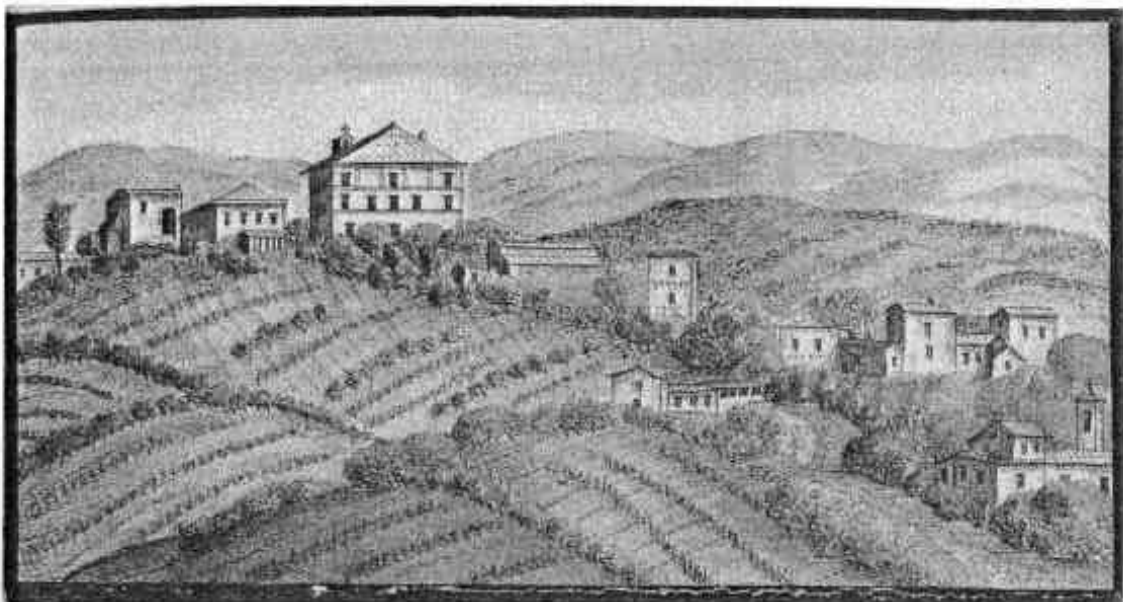


Fig.1

pieve di San Giovanni Battista a Corsano. La chiesa si presenta oggi come un modesto edificio ad unica navata, **concluso da una piccola abside semicircolare** (non visibile esternamente per esservi stati addossati i locali della moderna casa canonica, ma forse non originale), con una cappella che si apre quasi al termine del lato sinistro. Il minor spessore dei muri laterali nella prima parte della navata dà l'impressione che l'edificio sia stato allungato, tanto più che anche la facciata, tutta realizzata in cotto con caratteri di ispirazione neoclassica, mostra di essere stata rifatta forse nel secolo scorso. L'interno, intonato, si presenta modestissimo nell'arredo architettonico, fatta eccezione per l'altare settecentesco della cappella laterale. Vistose crepe nei muri e nel pavimento indicano una diffusa condizione di dissesto statico, determinata in primo luogo dalla natura del terreno, donde la necessità di urgenti restauri. All'esterno qualche piccolo tratto di paramento a filaretto e molte bozze squadrate di recupero testimoniano l'edificio medievale; notevole il bel campaniletto a vela posto al termine della parete laterale destra, che mostra di essere originale."



Fig. 2

Con ogni probabilità, durante il trascorrere dei secoli, molte opere d'arte e suppellettili di culto dovettero far parte del corredo della parrocchia di Radi; di alcune, distrutte o trafugate se n'è perduta la memoria, altre invece sono custodite nei musei o presso la Soprintendenza di Siena.

Come spesso accade, le cose cambiano ed anche il villaggio di Radi, in virtù di mutate condizioni ambientali e politiche è divenuto quello che vediamo pur avendo conosciuto tempi migliori. Alla nuova realtà ove il benessere ha soppiantato la precarietà e la miseria, per le illuminate gestioni dei marchesi Bichi-Ruspoli, si riferiva Giuseppe Merlotti nel concludere il suo capitolo sulla parrocchia di S. Pietro a Radi:

"Ed ecco fin qui tutto ciò che di più rimarchevole può osservarsi in quanto alla più comune storia concernente questa parrocchia di S. Pietro a Radi, ed il suo perimetro parrocchiale. Sol riflettendo che se

essa fu spettatrice di grandi cose; vidde cioè sorgersi a lato un potente Castello, e il vide pressoché distrutto, vidde il suo popolo pressoché disperso dalle pestilenze che in poche ore trascinava al sepolcro, o dalle armi nemiche o dal fuoco che ne divorava le vite e le sostanze, ben si cangiarono quei tristi in più lieti giorni."



Fig. 3

Note e Notizie

(1) - Oggi scomparso.

Fig. 1 – La Chiesa di S. Pietro e la Villa Bichi-Ruspoli a Radi. Disegno del Romagnoli

Fig. 2 - Madonna col Bambino. Antica effigie presso la Soprintendenza alle Belle Arti di Siena

Fig. 3 - Matrimonio mistico di Santa Caterina d'Alessandria. Maestro di S.Ivo -Firenze- XIV/XV sec Buonconvento Museo d'arte Sacra della Val d'Arbia. Al Museo Amos Cassioli di Asciano è custodita "La Madonna del Pensiero" dello stesso Cassioli XIX s.

Memorie storiche delle Parrocchie Suburbane della Diocesi di Siena di G. Merlotti curate da don Mino Marchetti. Edizioni Cantagalli- Siena 1995

Dizionario geografico fisico storico della Toscana. – Firenze 1883.

(Continua)

Indietro nel tempo alla riscoperta di luoghi perduti

“La scomparsa cappella di San Pietro d’Alcantara”

di Giorgio Botarelli

(parte seconda)

Eretta nel 1730 per volere della famiglia Puccioni di Siena, la cappella intitolata a San Pietro d’Alcantara era ubicata nelle immediate vicinanze della signorile casa padronale (1) cui faceva capo il podere in località Belvedere, sottostante la rocca e villaggio di Crevole in direzione Casciano.

Nel settembre 1691, Iacomo Puccioni aveva acquistato da Iacomo Roselli, per 340 scudi, il suddetto podere, all’epoca provvisto della sola casa per il lavoratore e comprendente otto moggiate incirca di terre lavorative, vignate boschive sodive macchiose e un campo con circa trenta pedoni d’olivo ed altre tante di querci... (2).

Quarant’anni più tardi, nell’aprile del 1730, gli eredi di Iacomo si rivolgono all’arcivescovo di Siena per domandare l’autorizzazione alla costruzione di un oratorio - com’era consuetudine tra le famiglie gentilizie nei possedimenti di campagna - vicino al fabbricato padronale che nel frattempo avevano edificato sul loro podere e che utilizzavano come residenza nei periodi di vacanza: *Vincenzo e fratelli Puccioni di Siena sudditi umilissimi di V.S.III.ma e Rev.ma, reverenti l’espongono come possiedono nel Vescovado foraneo e nel Comune di Crevole, alcuni beni con casa ad uso di padrone, dove si portano ad abitare con tutta la fameglia in occasione delle villeggiature; ma poiché questa è distante dalla chiesa curata di Crevole circa due terzi di miglio, per la cattiva qualità della strada, per l’incostanza dei tempi, e per l’età grave di qualche persona della loro fameglia, ben spesso sono necessitati, almeno in parte perder la Messa nei giorni di festa. Perciò haverebbero pensato di fabbricare un oratorio vicino alla loro detta abitazione per celebrarvi la S.Messa, la quale per altro non potrebbe servire che per la loro fameglia e de loro mezzaioli, già che l’altri hanno le case più vicine alla chiesa curata che al detto oratorio; perciò ricorrono umilmente a V.S.III.ma e Rev.ma, supplicandola a degnarsi far loro grazia che possino far fabbricare il detto oratorio per celebrarvi la S. Messa...*

Per timore di vedersi negare il permesso, causa l’opposizione del pievano di Crevole, che da ciò poteva ritenersi danneggiato, i Puccioni si offrono di versare al medesimo l’elemosine raccolte durante le funzioni: *...e perché mai possa dubitarsi che siano con ciò ad apportar pregiudizio alla detta Cura di Crevole, si offeriscano pronti far questuare dalle loro genti e l’elemosine farle riporre in una cassetta da ritenersi in detto oratorio dal signor curato della detta chiesa di Crevole, rendendosi ancora pronti di sopire qualunque difficoltà che potesse nascere nel modo e forma che più piacerà a V.S.III.ma e Rev.ma...*

Con decreto del 17 aprile 1730, l’arcivescovo consente la costruzione dell’oratorio, che dovrà essere decorosamente corredato di tutti gli arredi appropriati e

le suppellettili necessarie allo svolgimento delle sacre funzioni. E’ stabilito l’obbligo di tre messe in onore di San Pietro d’Alcantara da celebrarsi in un qualsiasi giorno festivo dell’anno mentre le elemosine raccolte dovranno andare a beneficio della parrocchia di Crevole; non vi dovranno essere costruiti sepolcri e detta messa per Pasqua, Pentecoste e Natale.

Nell’arco di quattro mesi la cappella viene realizzata e nell’agosto dello stesso anno, il pievano di Casciano viene designato per la benedizione del nuovo luogo di culto, necessaria per potervi celebrare. Il 25 settembre 1730, don Bernardino Girolami, rettore pro tempore della pieve dei Santi Giusto e Clemente a Casciano, si reca a consacrare la cappella, che da quel giorno entra in normale officatura (3). I Puccioni la mantengono per decenni in buone condizioni: il maggio 1775, l’arcivescovo Borghesi, nel corso della visita pastorale da lui indetta, trova la cappella *bene ornata, e corredata di decenti utensili nell’altare*. Rileva che non vi sono obblighi particolari in quanto *vi si celebra la messa nel tempo che dimorano in campagna i signori Puccioni. Il calice, messale, pianete, camice, e l’altre biancherie sono pulite, e tutto in buono stato, come ancora sono tutti gl’altri arredi della detta cappella* (4).

Sul finire del Settecento, la proprietà del podere Belvedere, cappella compresa, passa nelle mani del patrizio senese Pietro Sani e, da quel momento, si può dire che comincia la lenta decadenza dell’edificio sacro. Già nel maggio 1802, durante la visita pastorale dell’arcivescovo Zondadari, la cappella mostra i primi segni di un graduale abbandono: sull’altare c’è ancora la Croce, ci sono i candelieri e la tovaglia ed è ornato da un quadro rappresentante San Pietro d’Alcantara, sicuramente commissionato dai precedenti proprietari; mancano invece il calice, il messale e la predella di legno davanti all’altare, mentre risultano sconnessi il gradino e i mattoni del presbiterio. La sagrestia poi è molto umida perché rotti alcuni docci nel tetto. La famiglia Sani vi celebra ancora una festa con quattro messe in un venerdì di aprile, mentre i Puccioni la celebravano in ottobre (5).

Nel 1825 Pietro Sani, che si professa proprietario di *una cappella pubblica che minaccia rovina*, riferendosi a quella in questione, comunica all’arcivescovo che *desidererebbe che fosse profanata, molto più che in Essa Chiesa non vi sono obblighi re di messe, ne di feste, e che non fa neppur comodo attesa la vicinanza della Pieve*. L’arcivescovo incarica allora il pievano di Murlo, Casimiro Fineschi, di andare sul posto e di riferire poi sulla situazione. Effettuata la ricognizione, in una lettera del 17 maggio il Fineschi afferma di aver trovato la cappella in non buone condizioni anche se non pericolante e asserisce che con poca spesa la si potrebbe risistemare. Osserva inoltre, che in caso di interdizione, rimarrebbero utili nella zona solo la pieve

di Crevole e la cappella di Formignano, ma che dovendosi chiudere la pieve *per causa di riattamenti, saranno costretti ad uffiziare a Formignano con grande scomodo del Pievano e del Popolo*. Il 26 maggio 1825 l'arcivescovo Mancini decreta: *non si accorda la domandata profanazione che anzi si raccomanda la pronta restaurazione (6)*. Il restauro però non avverrà mai e la chiesetta, lasciata a se stessa, andrà in rovina; in una nota redatta dal pievano Fineschi in data 25 settembre 1840, riguardante le cappelle esistenti nella *Vicheria di Murlo*, è ancora riportata *una cappella a Crevole del Nobil Sig. Sani (7)*. Abbiamo già visto che nel 1850, quando il possesso passa dalla famiglia Sani ai nuovi proprietari, è menzionata come *cappella diruta* e che nel 1883, nelle carte catastali, viene ufficializzata la sua trasformazione, mediante un notevole ampliamento, in casa colonica (8). Sta di fatto che, al momento dei lavori, o forse prima, qualcuno si preoccupò di smurare dall'altare della cappella, che doveva essere smantellato e sul quale era

probabilmente collocata, la lapide che ne attestava la fondazione da parte dei Puccioni centocinquant'anni addietro, facendola poi rimurare accanto al portone d'ingresso della casa padronale del podere: la memoria di quell'edificio che andava scomparendo fu in tal modo salva.

Note

- (1) - Si tratta dell'edificio più grande che compone oggi l'agglomerato de La Palazzina.
- (2) - Archivio Arcivescovile di Siena (AAS), *Cause Civili*, 5025, n. 396.
- (3) - AAS, *Cause Civili* 5015, n. 1595.
- (4) - AAS, *Visita pastorale a la diocesi di monsignor Tiberio Borghesi*, n. 63, c.30v/31r.
- (5) - AAS, *Visita pastorale eseguita dall'Ecc.mo Sig. Cardinale Zondadari*, n. 68, c.94v/95r.
- (6) - AAS, *Cause Civili* 5138, n.47.
- (7) - AAS, *Cause Civili* 5153, n.56.
- (8) - Vedi il precedente numero di *Murlo Cultura*.

“Il Muratore”

segue da pag. 7

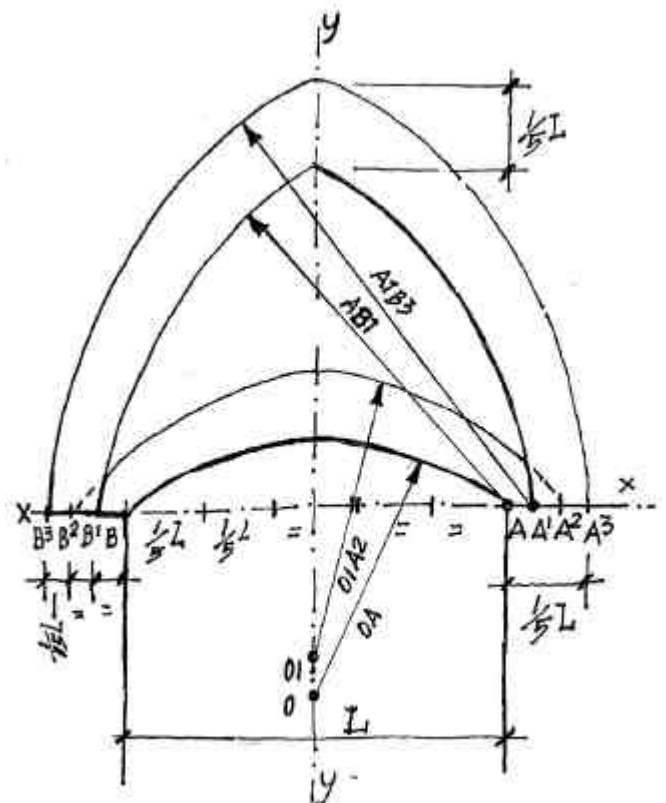
Ma volendo saperne di più sugli archi a sesto acuto con sbarra, basta portarsi a Siena, di fronte al Palazzo Comunale e soffermarsi dinanzi al portone d'ingresso alle Sale Monumentali: quello sulla cui cuspide è posta la statua di S. Ansano. Se l'osserviamo con attenzione per riuscire a scoprirne i segreti costruttivi, alla prima meraviglia del momento subentra un senso di panico di fronte alle difficoltà che dovrebbero essere superate qualora fossimo chiamati a costruirne uno uguale. Intanto l'arco a sesto acuto si rivela con un aspetto crescente a partire dall'imposta fino alla sua chiusura, e l'arco di sbarra presenta il medesimo andamento.

A questo punto occorre fare una importante precisazione: tutto il basamento del palazzo fino alla lesena marcapiano delle prime trifore è stato realizzato a pietra, ivi compresi gli archi e le decorazioni dall'indubbio effetto scenico con la parte superiore in cotto. Tale constatazione potrebbe anche sottolineare un grado di difficoltà eccezionale a realizzare un manufatto di caratteristiche simili, in cotto.

La soluzione della pietra consentiva al maestro dell'opera di pianificare i lavori facendo **eseguire “a disegno”** ed **assemblare “in prova”** i vari componenti al di fuori del cantiere. A quel punto, al muratore restava il solo compito di murarli. Ma come avveniva il tracciamento degli archi per far loro assumere un “vago aspetto a ventaglio?” Consideriamo la larghezza L del passaggio **divisa in 5 parti**. Sul piano d'imposta $x-x$ a partire dal limite delle due spallette si riporta il valore di $1/5L$ per poi dividerlo ulteriormente in 3 parti ($1/15L$ ciascuno). L'arco a sesto acuto misurerà **all'imposta** l'equivalente di $2/15L$ e in **chiave: $1/5L$** . Per costruire l'intradosso si fa centro in **A** con raggio pari a $16/15L = AB-1$ e si traccia un arco fino ad incontrare l'asse $y-y$. Per l'estradosso si fa centro in **A1** con raggio pari a $19/15L = A1-B3$ e

si traccia un arco fino ad incontrare l'asse $y-y$. L'arco di sbarra presenta la sua **freccia pari a $1/5L$** . Trovato il punto **O** col metodo del cerchio passante per tre punti, è possibile tracciare **l'intradosso con un raggio del valore O-A**. Per ottenere l'estradosso occorre determinare il punto **O1 spostandosi verso l'alto lungo l'asse yy di $1/10L$** . Facendo centro su **O1** e con raggio pari a $O1-A2$, si traccia l'arco **A2-B2** che rappresenta l'estradosso voluto. **L'intradosso partirà dal piano d'imposta, l'estradosso invece, si appoggerà all'intradosso dell'arco acuto.**

*Chiamato **terzino** perché la sua lunghezza corrisponde alla terza parte del metro



Un titolo azionario della Società della Miniera Carbonifera di Murlo

di Giorgio Botarelli

Note storiche

Con il Regio Decreto numero CCCCXVI del 17 settembre 1872, viene approvata la società anonima per azioni denominata *Società della Miniera Carbonifera di Murlo* (1), costituitasi in Torino nel luglio precedente, allo scopo di gestire l'estrazione e la successiva vendita della lignite e di qualsiasi altro minerale rinvenuti nelle terre del comprensorio di Murlo conosciute sotto il nome di *Macchie della Mensa*, in quanto appartenute sino a qualche anno prima alla mensa arcivescovile di Siena. Passate al demanio nel settembre 1868, per effetto della legge del 7 luglio 1866 sulla conversione dei beni dell'asse ecclesiastico, erano state messe in vendita all'asta ed acquisite, qualche mese dopo, dai fratelli Salvatore ed Oreste Ferretti in società con Antonio Taddei, tutti residenti in Vescovado di Murlo (2). I Ferretti ed il Taddei, a conoscenza della presenza di un considerevole giacimento di lignite su quei terreni ma anche consapevoli del fatto di non poter intraprendere lo sfruttamento della risorsa che si prospettava di notevoli dimensioni, avevano ceduto per quarant'anni i diritti di scavo sulle loro proprietà, all'ingegner Alberto Romano Rivera ed al cavalier Carlo Twerembold, entrambi di Torino, stipulando un contratto apposto in Siena il primo maggio 1869 (3). Il Rivera ed il Twerembold avevano poi reperito i fondi necessari ad avviare la coltivazione delle miniere, con la costituzione di una società fondata su capitali di investitori piemontesi: il 27 luglio 1872, nasceva così a Torino la *Società della Miniera Carbonifera di Murlo* (4), con ventuno soci promotori, tutti residenti nella città; la sua durata viene fissata sino al primo maggio 1909, ossia fino alla scadenza della concessione dei diritti di scavo, salvo precedente scioglimento per cessata convenienza dell'impresa, cosa che in effetti avverrà dopo circa quattro anni e mezzo dalla fondazione, quando le subentrerà la *Compagnie Francaise des Charbonnages de Pienza* (le miniere di Murlo andranno incontro poi ad alterne vicende, sino alla loro chiusura definitiva avvenuta poco dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale). Nell'atto di costituzione della *Società della Miniera Carbonifera di Murlo* il capitale sociale è fissato in un milione e cinquecentomila lire, rappresentato da millecinquecento azioni di mille lire ciascuna. Nel contempo vengono sottoscritte azioni per un milione e duecentonovantacinquemila lire: fra i ventuno sottoscrittori spiccano per l'entità della rispettiva partecipazione, complessivamente pari a quasi il 70% del totale, il banchiere di origini svizzere cavalier Ulrico Geisser, fondatore nel 1859 di una sua banca a Torino, con duecentonovantasei azioni; l'ingegner commendator Luigi Ranco, di Asti, che sarà nominato senatore del Regno nel 1882, con duecentoventi azioni; Camillo Durandi di Poggetto Thenier con duecentocinquanta e Giovanni Battista Mages di Nizza Marittima con duecentocinquanta. Ci sono poi imprenditori e notabili vari: l'industriale cavalier conte Carlo Ceriana, di Valenza, fondatore nel 1830 con i fratelli Vincenzo e Pietro della Banca Ceriana a Torino, con cinquanta azioni; il commendator avvocato Luigi Mongini con venti azioni; l'avvocato Antonio Pariani con venticinque: il cavalier Giovanni Paolo Laclaire con venti; Cesare Rolle per la ditta "Pio Rolle" di Torino con dieci; Benedetto Vercellone per la ditta "Giovanni Battista Vercellone e Figli" di Torino con venticinque; il cavalier Giovanni Battista Brunet con dieci; Felice Merlo per la ditta "F.Merlo e C." di Torino con dieci; il cavalier

Giuseppe Fontana con dieci; il barone Ernesto Casana con dieci; Emanuel Levi per la ditta "Tachis Levi e Figli" di Torino con cinque; Siegerich Kreeft, di Londra, con dieci; Faustino Birocco per il marchese di Villanova Fernanda con dieci; il cavalier Luigi Pantaleone con dieci; Espedito Tonello con cinquanta; Paolo Giudei con quattro. Dieci mesi dopo la costituzione della società e la sottoscrizione azionaria, il primo giugno 1873, vengono emessi i certificati veri e propri, stampati in Torino presso la litografia "Fratelli Doyen".

Il titolo azionario

All'articolo 8 dello Statuto della società si legge (5): *Le azioni saranno al portatore: esse saranno staccate da appositi registri a matrice con numero d'ordine progressivo da uno a millecinquecento e munite della firma di due amministratori che all'uopo saranno delegati dal Consiglio d'amministrazione*. Il titolo azionario, qui illustrato (6), presenta nella prima metà verticale del foglio, al margine superiore, la ragione sociale sul taglio della matrice e, sotto, una cornice rettangolare decorata con motivi floreali e girali di foglie che si chiude in basso con un piccolo ma suggestivo scorcio di paesaggio: una minuscola figura, di spalle, contempla il passaggio di una locomotiva col suo seguito di carrozze e di una nave che solca il mare, ambedue con la ciminiera fumante, simboli di progresso e mirato riferimento ai moderni impieghi del combustibile minerario. Sempre nella fascia decorata è compreso in alto un cartiglio che riporta il numero dell'azione: 1077 (se le azioni furono distribuite nell'ordine di sottoscrizione riportato nell'atto di costituzione, se ne deduce che questa appartenne a Giovanni Battista Mages).

Entro la cornice tutti i dati:

MINIERA CARBONIFERA DI MURLO (TOSCANA) /
AUTORIZZATA CON R.DECRETO 17 SETTEMBRE
1872 / CAPITALE SOCIALE 1,500,000 LIRE ITALIANE /
DIVISO IN 1,500 AZIONI DA LIRE 1,000 CADUNA /
AZIONE AL PORTATORE N.º 1077 / INTIERAMENTE
LIBERATA / TORINO IL 1º GIUGNO 1873.

Sotto, le firme di due amministratori, come previsto dal sopradetto art. 8 dello Statuto: quella di Alberto Romano Rivera, come membro del consiglio di amministrazione e quella di Luigi Ranco nominato presidente della società.

Nella metà inferiore del foglio sono stampate le cedole, numerate da uno a trentasei, secondo gli anni previsti di durata della società, da staccare in occasione della distribuzione dei dividendi annuali. La presenza di tutte le cedole ancora attaccate rivela che nessun utile fu mai distribuito dalla *Società della Miniera Carbonifera di Murlo*.

.....

(1) - Vedi: *Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia*.

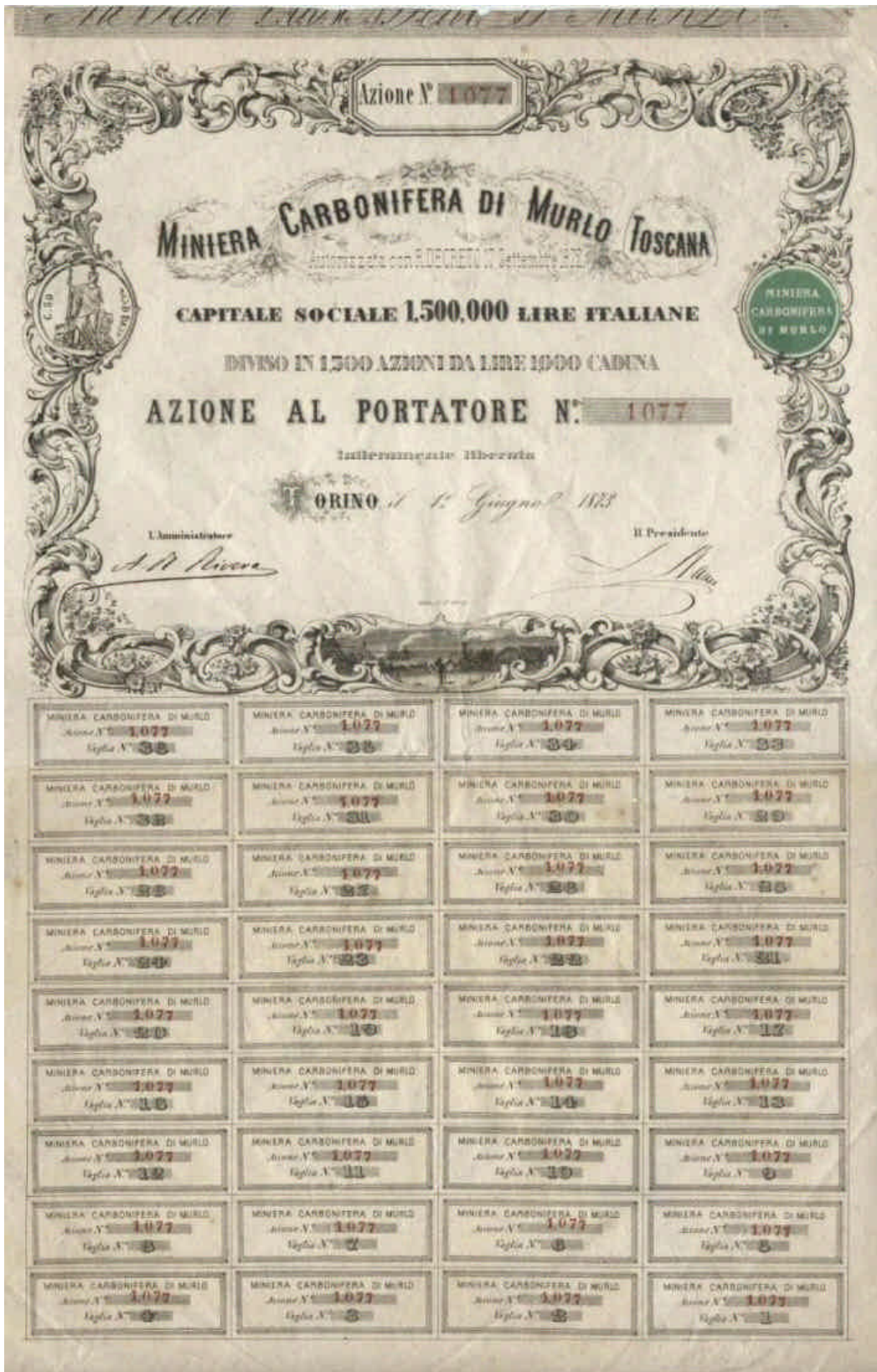
(2) - I passaggi di proprietà relativi alle terre dette *Macchie della Mensa* sono documentati in: Archivio di Stato di Siena, *Catasto Leopoldino, Comunità di Murlo, Sezione R di Pieve a Carli, part. 78, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 112 e Sezione V di Resi, part. 1, 2, 3, 7, 8, 24, 194, 195*.

(3) - L'atto di cessione dei diritti di scavo, rogato M.Porri, è in: Archivio Notarile Distrettuale di Siena.

(4) - L'atto di costituzione, rogato G. Cassinis, è in: Archivio di Stato di Torino, *Archivi notarili, Atti dei notai del distretto di Torino, Versamento 1995, Cassinis Gasparo, Minutari, Mazzo num.560*.

(5) - Lo Statuto della società, comprendente 39 articoli, è allegato all'atto di costituzione.

(6) - Collezione privata, Murlo.



“I percorsi della memoria “ : Lupompesi 1948
ZUCCHE A TESTA DI MORTO, SPETTRI E CANDELE

“e poi dicono che Halloween è arrivato nel 2000!”

di Annalisa Coppolaro



Tanta gente si chiede, oggi, che senso abbia celebrare Halloween, una festa anglosassone per eccellenza con nessun legame culturale con l'Italia. Per questo mi pare interessante raccontare qualche ricordo d'infanzia di cui mia madre ama parlare – e che, prima di lei, mia nonna mi diceva a volte nel canto del fuoco.

Cosa facevano a Lupompesi da piccini, negli anni '40 e '50? Mentre noi lupompesini oggi 30-40enni passavamo tante serate tra musica e 'feste da ballo' nelle case e nei garage, i nostri genitori, sembra, si divertivano in altro modo. Ad esempio con le zucche decorate “a testa di morto” e piazzate in punti strategici del paese, con una candela dentro, per far paura alla gente. Ma facciamo un passo indietro: Lupompesi, per chi non lo sapesse, è stato il “vivaio” di tante famiglie oggi in parte divenute vescovine o partite per la città, in parte rimaste proprio a Lupompesi.

Qui infatti, tra la fine degli anni '30 ed i primi anni '60, vivevano sciame di bambini: almeno una ventina. Qui vivevano i quattro fratelli Carapelli, Remo, Vasco, Piramo e Rita, con i figli, tra cui mia mamma Tosca Carapelli, e le cugine Mara e Norma, la famiglia Burrelli con Alma e Carla, Margherita Menicucci e i suoi, la famiglia Bechi con Italo, Romano, Beppina e Angiolino, Adamo Bellini con i fratelli Idalgo, Giuseppe e Ferruccio, la famiglia Soldati con i figli Giordano, Marisa e Giorgio, la famiglia Machetti con Silvano e Rosetta, la famiglia Pisani con Livia e Liliana. Età differenti, e un'epoca, il dopoguerra, non facile per nessuno. Di certo, essere in campagna aiutava: la farina, l'olio e il vino, le uova e qualche pollo, un po' di verdura e frutta almeno si trovavano, ma a piccole dosi, e questi cittini dalle gambe magre come fuscilli che correvano per Lupompesi, da sotto il forno alla

cannella, da piazza del Pozzo a via delle Rose, e poi giù fino all'Ingolla, la dicevano lunga sulla storia di una guerra finita male, certo, ma comunque lasciata dietro alle spalle. Che facevano, questi ragazzini, tutto il giorno, a fine estate? A nascondino, ai quattro cantoni, a “Uno, due, tre, stella!” E poi gli scherzetti alla gente. Dalle parti del Tinaio, dove oggi hanno costruito un residence, c'era un rito classico, quello del portafogli. Mettevano un portafogli vuoto in mezzo alla strada, legato con un filino, si nascondevano e aspettavano che passasse qualcuno, tenendo l'estremità del filo in mano. Poi, quando un passante si fermava interessato apprestandosi ad afferrarlo, tiravano il filino e poi, ridendo, lo prendevano in giro per un bel po'.

Allora non c'era quasi l'elettricità, la radio era l'unico contatto con il mondo esterno, i tempi della Tv erano ancora lontani e divertirsi era correre e saltare, a contatto con campi e boschi, animali ed intemperie. Ma al solito sto divagando. Un altro passatempo dei monelli e monelle di Lupompesi erano le Zucche a testa di morto. Proprio come quelle che si fanno oggi ad Halloween. Quando era il tempo delle zucche, e le mamme ne svuotavano la polpa per farci da mangiare, e i ragazzini si affollavano intorno alla tavola chiedendo di incidere in quelle zucche vuote occhi, bocca e naso. Poi, con una candela infilata nella zucca, si partiva alla volta dei soliti punti strategici del paese per mettere in atto La Paura. La Paura era appunto questa zucca illuminata che la gente non si aspettava di vedere negli angoli bui del paese.

Un certo effetto lo faceva, quando il paese era ancora solo illuminato dalla luna e dalle stelle, trovarsi una facciana gialla fosforescente che sghignazzava su uno scalone o in una loggia mentre le massaie uscivano di casa per andare a veglia dalle vicine o quando gli uomini tornavano da chiudere i polli.

Difficile sapere se questa idea era stata “importata” da qualche soldato americano o da qualche italiano che in Usa c'era stato proprio per la guerra, oppure se qualche ragazzino aveva visto una di queste zucche in un libro di scuola. Di certo, se il moderno Halloween con costumi e feste, “Dolcetto o Scherzetto” e maschere orripilanti è davvero giunto in Italia intorno agli anni '90, le zucche a testa di morto, o meglio Le Paure, già si facevano a fine anni '40. O almeno si facevano a Lupompesi. Che, com'è noto a chi qui è nato e vissuto, non è mai stato un paese come gli altri...





LE RICETTE DEL VESCOVO

a cura di G. Boletti



Rubrica semiseria di suggerimenti, notazioni pratiche, banalità, quisquillie, pinzillacchere, ecc. che, in clima post-natalizio e augurando un felice e sereno 2007, si limita questa volta a proporvi alcune piccole

Spigolature

AAA, cercansi sette majorette sette, possibilmente ben dotate... in rima baciata, per prossima inaugurazione autostrada di Vescovado. Rivolgersi in Comune.

AAA, cercansi sette nani sette, possibilmente ben dotati, per inaugurazione nuova casetta Biancaneve. Rivolgersi Marcellino.

AAA, cercansi sette cacciatori sette, dotati di pala e picco, per dare finalmente una mano per la manutenzione di fossetti, pozzetti e risciacqui della strada vicinale di Vignali-Bufalaie. Rivolgersi al Podere Vignali.

AAA, cercansi sette prestanti gladiatori e leone, anche usato, per prossima inaugurazione "Colosseo" di Vescovado. Rivolgersi rinnovato Palazzo Comunale.

AAA, cercansi sette svizzeri sette, specializzati in "Emmenthal" e "Groviera", che ci spieghino il senso dei... buchi sotto il Castello di Murlo. Rivolgersi alla popolazione e ai turisti.

E infine, visto che finalmente quest'anno l'Inter è in testa alla classifica e i "giallorossi" arrancano, gustiamoci anche questo speciale:

RISOTTO... ROMANISTA

Ingredienti

riso gr. 300, peperoni rossi (ideali quelli teneri e dolci a corno), acqua, una cipolla rossa non troppo grossa, dado vegetale, olio extra-vergine d'oliva, curcuma o zafferano, latte (o panna), parmigiano grattugiato

Procedimento

Preparare un brodo vegetale col dado oppure con zucchine, cipolla e carote.

Tagliare i peperoni rossi a tocchetti di circa 1-2 centimetri dopo averli lavati, levato gambo, semi e costole interne.

Soffriggere nell'olio la cipolla tritata finemente e aggiungere i peperoni, cuocere per alcuni minuti, rimestando.

Unire il riso e un mezzo cucchiaino di curcuma (o zafferano) sciolto in un mestolo di brodo caldo.

Tostare per alcuni minuti quindi unire man mano il brodo bollente, sempre rimestando.

A cottura quasi ultimata unire un poco di latte (o panna) poi, col riso molto all'onda, levare il tegame dal fuoco, incorporare il parmigiano senza mescolare, coprire con un coperchio e lasciar riposare per un paio di minuti. Scopercchiare, rimestare e servire.

Attenzione: è estremamente importante che il risotto sia versato nei piatti (possibilmente caldi) ancora all'onda!

In questo numero:

Tre lustri d'impegno alla ricerca...	pag. 1
Lettere al Direttore	pagg.2/3
Il Codice Penale Toscano	pag. 4
Rubrica di Educazione Civica	pag. 5
Murlo... come?	pag. 6
Mestieri che scompaiono - Il muratore	pag. 7
S.Caterina delle Ruote alla Cucculeggia	pagg 8/9/10
Il ponte sul Crevole alla Miniera	pag. 11
La Via di Siena	pagg. 12/13
La Cappella di S. Pietro d'Alcantara	pagg. 14/15
Un Titolo Azionario della Miniera ...	pagg. 16/17
Halloween a Lupompesi	pag. 18
Le Ricette del Vescovo	pag. 19
Il Cantuccio di Antonella- Notizie	pag. 20





"Il Cantuccio di Antonella"

Composizioni di Antonella Guidi



La nebbia sale vorticosa

La nebbia sale vorticosa
fra i filari
e come Latte che nutre un figlio
sgorga dalla terra
a celebrare questo nuovo giorno
d'ottobre.
Con l'anima rinnovata
da questa nuova stagione
risorge
dal corpo, trasparente dalla pelle .
Le zolle
rispecchiano nel campo appena arato e ordinato.
E tutto si completa di questa stagione
nel giallo dorato del sole pomeridiano
sul bosco
i rami degli alberi salutano quest'aria
come tante mani salutano
i passeggeri di una nave in partenza
per chissà quali lidi.



Campotrogoli

La maniglia di ferro nella porta semi aperta

... dovesse entrare ancora qualcuno
è in attesa anch'essa
sospesa nel tempo
dove i rumori domestici colmavano le mura
di questo vecchio casolare.
Il pellegrino si fermava a rifocillarsi
per poi riprendere il cammino
il frate da cerca passava ad elemosinare
un pollo e due uova....
tante, quante storie sono passate da lì!
Ma tutto....
è così remoto adesso
ora che il bosco e la macchia
hanno preso possesso delle sue mura
ed a noi tutto nascondono
quasi a proteggere dall'occhio
scellerato del progresso
che vuol demolire i ricordi
di antiche vite
che hanno sofferto i sacrifici della terra
e goduto della sua meravigliosa semplicità.

Con la scomparsa di Romualdo Fracassi si chiude quel periodo pionieristico che dopo gli eventi bellici caratterizzò la rinascita del territorio di Murlo. Il Suo ruolo è stato essenziale poiché legato a significative realizzazioni che hanno contribuito in modo determinante a far conoscere ed apprezzare le realtà storiche e culturali del nostro Comune. Il cordoglio è stato unanime poiché la sua personalità gli aveva procurato l'affetto dei collaboratori e la stima degli avversari che lo ricordano con rispetto e rimpianto.

A conferma di quanto sopra, riceviamo e, ben volentieri, pubblichiamo la seguente:

Lettera aperta

FRACASSI ROMUALDO: *Il ricordo di un "GRANDE UOMO - UN GRANDE AMICO"
che è stato anche Sindaco di Murlo.*

"Ho conosciuto Fracassi Romualdo nel 1979 quando, lui Sindaco del Comune di Murlo, io fui assunta come Vigile Urbano. Ancora oggi che è appena scomparso, ricordo tutto di lui, ma soprattutto la sua semplicità, la naturalezza e genuinità delle sue espressioni e dei suoi ragionamenti, la disponibilità verso tutti. Era il periodo politico in cui il duello fra P.C.I. e DC era molto acceso, ma nonostante ciò, lui Comunista DOC, sapeva essere Sindaco perfetto per il Democristiano DOC . Era il Sindaco di tutti. Era sempre lì, seduto nella sua poltrona, alla scrivania a progettare per il bene del paese. E se poi ne avevi bisogno "fuori orario" la porta del Municipio era sempre aperta, con lui non è mai stata chiusa. Forte era il dovere dell'impegno nella vita sociale e politica.

E' stata "persona d'altri tempi", serio, umile: "un contadino", così amava definirsi. E chi lo criticava, visto che nel nostro contesto di tuttologi, tutti esperti di metodologie, aveva sempre la capacità di riderci sopra, convinto che alla fine i fatti gli avrebbero dato ragione. Con i dipendenti non si comportava solo da Sindaco, ma da padre, da amico, da confidente. Un modo di essere, di fare, di relazionare che spingeva il personale a lavorare tanto, ma con grande soddisfazione. Nessuno correva il rischio di essere umiliato da uno sbaglio fatto, c'era lui che ti permetteva di rimediare e sempre pronto a difenderti dagli attacchi altrui. Così lo ricordiamo tutti noi che abbiamo lavorato al Comune di Murlo durante la sua carica a Sindaco: "UN GRANDE UOMO - UN GRANDE AMICO". Con questo ricordo, in queste Feste, ci stringiamo in un forte abbraccio alla famiglia: alla moglie Ilva, donna esemplare nella malattia del marito fino alla fine, all'amatissimo e devoto figlio Rossano, alla nipotina Ginevra grande gioia del nonno e alla nuora Franca che ha condiviso con amore il dolore della famiglia.

Ciao Romualdo, rimarrai sempre in noi."

Antonina